

XXXI Incontro dei Governi generali della Famiglia Paolina Roma, 8 gennaio 2013

**“Come abbiamo evangelizzato e come evangelizziamo oggi:
stili, contenuti, criteri - panoramica storica e presente.
I nostri destinatari”.**

Le nostre Congregazioni di fronte all'evangelizzazione nel mondo moderno, con il loro specifico, con una particolare attenzione al fatto comunicativo.

Sr. M. Doriana Giarratana, pddm

Introduzione

Il mio contributo parte dalla prospettiva carismatica di cui l'intera Famiglia per vocazione e missione è chiamata a vivere ed operare nella fedeltà creativa al suo Fondatore, il Beato Giacomo Alberione: Vivere e dare al mondo Gesù Maestro Via, Verità e Vita, nello spirito di San Paolo nell'oggi della storia degli uomini .

Data la brevità di tempo a mia disposizione per questo intervento lascio lo sfondo su cui sarebbe necessaria collocare una rilettura progressiva della missione delle Pie Discepolo a partire dalla Fondazione ad oggi. Così come il contesto socio ecclesiale nella quale via via si è venuta ad attuare.

Ho ritenuto opportuno puntare su alcuni aspetti essenziali che ritornano anche se nella prospettiva della “crescita graduale” e dell'osmosi con il cammino con la comunità umana come discepolo del Signore e membra del suo Corpo mistico.

Il primo aspetto che vogliamo sottolineare è come la sorgente dell'identità e della missione delle Pie Discepolo scaturisce dalla conoscenza sapienziale e vitale del Maestro Divino. La contemplazione della persona del Maestro, nella cattedra perenne del Mistero eucaristico, conduce allo scopo della magisterialità del Verbo incarnato che coinvolge la Chiesa nel suo camminare nella storia e con essa l'umanità tutta assieme alla creazione: “*che Cristo sia tutto in tutti*”. Una contemplazione che raggiungendo e trasformando l'essere si traduce in apostolato: apostolato eucaristico, affinché tutti i credenti in Cristo possano attingere luce, grazia, vita.

Da questo aspetto ne scaturisce un altro: la dimensione comunione a servizio dell'intera Famiglia paolina perché nell'interezza e nella sua unità carismatica possa annunciare il Cristo agli uomini di oggi usando la *comunicazione* come stile di discepolato e di missione.

«Siamo partecipi del progetto unitario Famiglia Paolina: vivere e comunicare Gesù Cristo Via, Verità e Vita umanità di oggi con i mezzi più celeri efficaci che il progresso umano La nostra Congregazione, chiamata coltivare la comunione, “va alla della vite, per ottenere la linfa alimenterà la pianta, così da portare frutti di santità e di apostolato”»¹.

¹ REGOLA DI VITA delle Pie Discepolo, art. 6

Ed infine voglio evidenziare e sottolineare, con uno studio più esteso, alcuni aspetti che emergono dall'articolo della Regola di vita delle Pie Discepolo e che riguardano in particolare la dimensione sacerdotale e liturgica. Per la dimensione più specificatamente sacerdotale seguirò più da vicino i testi carismatici del fondatore mentre per quella liturgica abbozzo un taglio più addentro al discorso della "comunicazione".

«Per l'azione dello Spirito Santo, riceviamo "la grazia dell'apostolato" in Gesù Maestro, Via e Verità e Vita. Come Maria, Madre di Dio, e le donne del Vangelo, trasformate dall'incontro con il Risorto, Bellezza che salva il mondo, siamo inviate, apostole con gli apostoli, ad annunciarlo, a celebrarlo e a servirlo. Dall'amore a Gesù vivente nell'Eucaristia, nel Sacerdozio e nella Liturgia nasce il nostro apostolato orientato alla gloria di Dio e alla pace dell'umanità. Nello spirito dell'apostolo Paolo, che si è fatto tutto a tutti, accogliamo con discernimento i valori e le tradizioni dei diversi popoli e ci impegniamo nel dialogo ecumenico e interreligioso per l'annuncio della novità evangelica»².

Tento di sottolineare alcuni aspetti per vivere "l'essere apostole con gli apostoli, ad annunciarlo, a celebrarlo e a servirlo".

I Parte

1. Il discepolato come "forma" della missione e per la missione

«Don Alberione, negli anni della maturità, parlando della fondazione delle Pie Discepolo avvenuta nel 1924, ne attribuì l'origine in *Gesù Maestro per volontà espressa di Dio*. La proposta delle *Pie Discepolo del Divin Maestro*, a loro insaputa, diventa una proposta profetica di un itinerario completo di adesione vitale al *Maestro Divino*»³..

² Ibidem, art. 9

³Regina CESARATO pddm, Atti del Seminario internazionale su "Gesù, il Maestro" (Ariccia, 14-24 ottobre 1996): Il 1924 è un anno particolarmente significativo in ordine alla "divozione" al Divin Maestro per diversi motivi:

1. Nel mese di gennaio, immediatamente prima della fondazione delle Pie Discepolo del Divin Maestro appare già acquisito l'esplicito accostamento fra il titolo "Maestro" e il trionimo giovanneo "Via, Verità e Vita".
2. Nello stesso anno si dà notizia solenne dell'esposizione del libro dei Vangeli presso l'Altare o accanto al Tabernacolo, oltre che in altri locali della casa. Il Fondatore insegnava a dare lo stesso culto al Vangelo come all'Eucaristia: «Il Divin Maestro, per unire a sé tutto l'uomo, ci diede il suo insegnamento e se stesso: il Vangelo e l'Eucaristia». In questo senso le Pie Discepolo del Divin Maestro, con la propria accentuazione carismatica rappresentano nella Famiglia Paolina soprattutto il Divin Maestro che dice: Io sono la *Vita*, come sarà esplicitato più tardi.
3. Si informano i lettori del bollettino UCBS riguardo al "Mese del Divin Maestro", spiegando: «lo celebriamo a *gennaio*: un mese di meditazioni... sugli esempi di Gesù, sugli insegnamenti e sulla grazia che ci dà il Divin Maestro» il quale «è in mezzo a noi e dall'Ostia vuole illuminare» si rivela così proprio come "il Maestro" in quanto «è *via* che dirige, *verità* che illumina, *vita* che santifica». (7)
4. La preghiera penitenziale e di *riparazione* si espresse con la formulazione dell'*offertorio paolino*, (8) pregato nella comunità per educarsi a sentire "sete di anime come Gesù". (9)

Il *discepolato* delle Pie Discepolo fin dagli inizi si è caratterizzata da una sequela nell' accoglienza ed immersione nel *mistero eucaristico* celebrato e vissuto, apice della vita del cristiano. Un *discepolato* vitale che si realizza profondamente nel mistero pasquale e che suppone il dinamismo di una chiamata forte e radicale a vivere la maturità della fede, culminante sempre nel «non sono più io che vivo ma Cristo vive in me» dell' Apostolo Paolo. Come Pie Discepolo del Divin Maestro il primo e fondamentale contributo che abbiamo voluto dare e possiamo continuare a dare a questa umanità, all'umanità di oggi è il “valore” perenne del discepolato cristiano. Vivere la fede è vivere la realtà del discepolo accogliendo la Parola di salvezza, facendola sua pienamente, totalmente ed integralmente per poterne poi, di questa Parola, essere apostoli.

2. Come essere e crescere nell'identità di discepoli/e?

Fondamentale e continuo è il ritorno al concetto di *conoscenza* nei testi carismatici. Una conoscenza teologica nella dimensione della fede volta ai contenuti ed alla relazione con il Maestro Divino, con il Verbo fatto carne

a) La familiarità, l'intimità con Gesù Maestro Via, Verità e Vita nasce, si sviluppa, cresce e si rafforza nell'ascolto vitale della Parola. Non solo a partire dai vangeli ma da tutta la storia della salvezza nella quale il Verbo è presente e operante:

«Un anno dedicato in particolare alla conoscenza di Gesù Maestro.

Conoscere Gesù, cioè in primo luogo, conoscere il Figlio di Dio: *In principio erat Verbum* Dall'eternità, col Padre, regnava col Padre e con lo Spirito Santo, da tutta l'eternità. E, egli ha creato il tutto: *Omnia per ipsum facta sunt et sine ipso factum est nihil quod factum est.* È tutto creato, il cielo e la terra, da lui; creati gli angeli e creato l'uomo. È lui che ha dato a noi la ragione: *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* E come Adamo aveva peccato, così il Figlio di Dio disse al Padre: «Se vuoi, manda me» a redimere l'umanità. Da quel punto: *Fiat mihi secundum verbum tuum. Et Verbum caro factum est* Egli visse con noi. [...] Mistero di amore: il Padre celeste manda il suo Figlio a fare il falegname. E poi la vita pubblica, la vita pubblica che è di predicazione e che è di scelta degli Apostoli; stabilisce la Chiesa e istituisce i sacramenti, specialmente l'Eucaristia; e muore per la nostra salvezza e per aprirci il paradiso; e risorge da morte, così prova la sua divinità e quindi conferma la predicazione, le verità che aveva rivelato. E manda gli Apostoli a predicare in tutto il mondo: Andate e insegnate e battezzate e guidate. E sali al cielo alla destra del Padre, là, glorioso. [...]

Gesù vive nella Chiesa, è sempre il capo della Chiesa, ed è per la Chiesa la Via, la Verità, la Vita. E vive Gesù Cristo in noi, nell'anima giusta, nell'anima che è in grazia di Dio: *Vivit vero in me Christus.* E vive la vita eucaristica, sempre con noi, sia come sacrificio per la Messa, sia come unione per la comunione, e sia per la sua presenza reale, la Adorazione che voi fate abbondantemente. E in cielo, per mezzo di Maria, distribuisce la grazia a chi vuole arrendersi al Vangelo: «Chi crede sarà salvo», chi non crede giudica se stesso. E quando sarà giunta la pienezza, cioè, il paradiso, sarà col suo numero degli eletti, verrà la fine del mondo e tutti gli uomini, da Adamo fino all'ultimo

che vivrà, saranno radunati assieme per sentire il giudizio finale, cioè la sentenza che ha meritato ognuno»⁴.

b) Insieme a questa conoscenza viene ribadita e sottolineata la conoscenza che scaturisce dalla relazione vitale che conduce alla trasformazione nel Maestro Divino.

«E conoscere sempre più l'intimità di Gesù, non tanto la storia della sua vita, ma il suo spirito, conoscere il suo cuore, i suoi desideri, la sua docilità al Padre.

Nella prima parte della Visita, nell'Adorazione, va bene fare questa lettura spirituale. Gesù rimproverò, una volta, uno degli Apostoli che parlava a nome degli altri. Disse Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e non mi conoscete ancora» Oh, con questa conoscenza sarà molto più facile arrivare alla fiducia in Gesù, all'amore a Gesù. Tante cose buone e consolanti allora saliranno nella vostra mente durante la Visita, nella conversazione, nel colloquio con Gesù. Gesù allora prenderà possesso di tutta la nostra personalità, la nostra persona resta assorbita dalla Persona del Figlio di Dio, ed egli guiderà noi in tutto, sia nei pensieri, che nei sentimenti, che nei voleri. La nostra persona resta come assorbita dalla Persona del Verbo divino, allora siamo al *Vivit vero in me Christus*. E quanto sarà allora lieta la vita! Sentiremo che abbiamo qualche cosa da fare sulla terra, e come lui è venuto, Figlio di Dio, incarnandosi a insegnarci che cosa fare sulla terra.

Siete Discepoli di Gesù Maestro. Conoscere, dunque, il vostro Maestro, stare alla sua scuola»⁵.

Non ci può essere autentica evangelizzazione se coloro che sono inviati ad annunciare non hanno per primi sperimentato nella loro esistenza la potenza trasformante della fede in Colui che li ha chiamati. Una fede che Don Alberione evidenzia con due caratteristiche: *vera e viva*⁶.

La stessa *Evangelii nuntiandi* ribadisce che ogni evangelizzazione è resa efficace e possibile da *uomini nuovi, della novità del Battesimo*⁷, i quali:

⁴Giacomo ALBERIONE, *Alle Pie Discepoli*, Opera Omnia, 1963, 30 - 32

⁵ *Ibidem*, 33- 35

⁶ *Ibidem*, n. 4:«Oh, guardarsi dai grossi propositi, ma nella fede vivere, far le cose secondo la fede, cioè per Dio, per onorare, dar gloria a Dio e procurar la pace, cioè la grazia agli uomini. Fede vera! Quella, sì, che costituisce un grande merito: "Io sono chiamata da Dio e sono chiamata per farmi santa e, se ogni giorno non progredisco, non corrispondo alla vocazione; e se invece progredisco, miglio secondo il primo articolo delle Costituzioni". Allora, sì.

La fede viva! Che conosciamo per che cosa siamo creati e perché siamo chiamati alla vita religiosa. Fede viva! Se si parte con la fede viva, si arriva alla speranza e si arriva alla carità e poi alle altre virtù. Fede viva: "Io credo fermamente le parole che ci sono nel *Credo*, le parole che ci sono nell'Atto *di fede*"; e tutte le espressioni che indicano la fede, in noi. Ecco un atto di fede ben fatto: "Credo in Gesù, che nell'Ostia c'è Gesù; credo al paradiso, son sicura, perché lo ha rivelato Gesù Cristo e me lo insegna la santa Chiesa, sì. Ma credere, sentire di credere anche fermamente».

⁷ PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, n. 18: « Evangelizzare, per la Chiesa, è portare la Buona Novella in tutti gli strati dell'umanità, è, col suo influsso, trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità stessa. Ma non c'è nuova umanità, se prima non ci sono uomini nuovi, della novità del battesimo della vita secondo il Vangelo. Lo scopo dell'evangelizzazione è appunto questo cambiamento interiore e, se occorre tradurlo in una parola, più giusto sarebbe dire che la Chiesa evangelizza allorché, in virtù della sola potenza divina del Messaggio che essa proclama, cerca di convertire la coscienza personale e insieme collettiva degli uomini, l'attività nella quale essi sono impegnati, la vita e l'ambiente concreto loro propri».

«manifestano capacità di comprensione e di accogliimento, comunione di vita e di destino con gli altri, solidarietà negli sforzi di tutti per tutto ciò che è nobile e buono. Essi irradiano, inoltre, in maniera molto semplice e spontanea, la fede in alcuni valori che sono al di là dei valori correnti, e la speranza in qualche cosa che non si vede, e che non si oserebbe immaginare»⁸.

E per concludere alcuni passaggi offerti da Giovanni Paolo II all'inizio del nuovo millennio⁹

«Come quei pellegrini di duemila anni fa, gli uomini del nostro tempo, magari non sempre consapevolmente, chiedono ai credenti di oggi non solo di « parlare » di Cristo, ma in certo senso di farlo loro « vedere ». E non è forse compito della Chiesa riflettere la luce di Cristo in ogni epoca della storia, farne risplendere il volto anche davanti alle generazioni del nuovo millennio?»

«E la contemplazione del volto di Cristo non può che ispirarsi a quanto di Lui ci dice la Sacra Scrittura, che è, da capo a fondo, attraversata dal suo mistero, oscuramente additato nell'Antico Testamento, pienamente rivelato nel Nuovo, al punto che san Girolamo sentenzia con vigore: «L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo stesso».

Non si può essere membri della Chiesa di Cristo in modo responsabile senza far parte della sua nota caratteristica la *santità*, da cui scaturisce l'impegno per una efficace presenza:

«È ora di riproporre a tutti con convinzione questa « *misura alta* » della *vita cristiana ordinaria*: tutta la vita della comunità ecclesiale e delle famiglie cristiane deve portare in questa direzione. È però anche evidente che i percorsi della santità sono personali, ed esigono una vera e propria *pedagogia della santità*, che sia capace di adattarsi ai ritmi delle singole persone. Essa dovrà integrare le ricchezze della proposta rivolta a tutti con le forme tradizionali di aiuto personale e di gruppo e con forme più recenti offerte nelle associazioni e nei movimenti riconosciuti dalla Chiesa»¹⁰.

«Non c'è dubbio che questo primato della santità e della preghiera non è concepibile che a partire da un rinnovato *ascolto della parola di Dio*.

Nutrirci della Parola, per essere « servi della Parola » nell'impegno dell'evangelizzazione: questa è sicuramente una priorità per la Chiesa all'inizio del nuovo millennio»¹¹.

Nella e per la Famiglia paolina

Come ogni Istituto della Famiglia paolina, identità e missione delle Pie Discepole traggono la linfa vitale dall'unica spiritualità consegnataci dal Fondatore a vantaggio di tutta l'azione evangelizzatrice della Chiesa.

La dimensione della *Vita* che, in modo particolare, è affidata alle Pie Discepole assurge in questo passaggio, così come in altri, a farsi custode innanzitutto della *vita* della Famiglia paolina. La vita è custodita nella misura in cui è mantenuta alta la fedeltà a Cristo Maestro Via, Verità e Vita, che non

⁸ PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, n. 42

⁹ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo Millennio ineunte* 2001, n. 16.17

¹⁰ *Ibidem*, n. 32

¹¹ *Ibidem*, n. 36

è semplice formula o devozione ma è la spiritualità che dà forma ad ogni paolino/a, è essere o non essere paolini, autentici ed efficaci “comunicatori” della salvezza:

«Una è la spiritualità: vivere in Gesù Cristo, Via, Verità e Vita. Ce n'è una sola spiritualità ed è quella che il Signore vi ha dato: in Gesù Cristo Maestro, Via, Verità e Vita. [...]

E voi avete l'incarico di ottenere queste grazie alla Famiglia Paolina, e cioè: vivere in Gesù Cristo Maestro, ed è Maestro in quanto è insieme Via, Verità e Vita»¹².

Una fedeltà che si esprime non solo nella fecondità apostolica dei suoi membri ma anche nell'unità della Famiglia paolina:

«La Famiglia Paolina \rispecchia la Chiesa/ nelle sue membra, nelle sue attività, nel suo apostolato, nella sua missione»¹³.

Tale unità non è data dalla somma delle parti ma è un'unità carismatica:

«Oh, perciò, unica origine, tutte da Gesù Cristo. E secondo il tempo in cui viviamo, perché tutto è derivato dall'Ostia, col principio della notte in cui si passava dal secolo scorso al secolo che stiamo vivendo e perciò, ecco, si doveva compiere quello che è nel secolo presente e utile nella Chiesa di Dio, nella quale noi ci mettiamo a servizio, ciascheduno nella sua parte».

L'intera ministerialità della Famiglia paolina sgorga da questa unità carismatica da cui deriva e dipende, nell'integralità della dimensione spirituale che informa tutte le dimensioni dell'essere e dell'operare:

*«Unica origine: Gesù Cristo, Maestro, il quale noi non consideriamo solamente in una parte [...] ma abbiamo da prendere tutto lo spirito, la vita di Gesù Cristo e, per considerarla bene: il Maestro, Via, Verità e Vita Quindi gli Istituti hanno da vivere uno spirito comune con un colore che precisa poi le particolarità, ma i principi generali son tutti uguali e cioè: la spiritualità è sempre in Gesù Maestro, Via, Verità e Vita».*¹⁴

«Oh, e la parte spirituale, la parte di studio, istruzione, la parte apostolica, la parte della formazione, anche il governo deve riflettere lo stesso spirito. [...] Oh, quindi, l'origine comune, perciò l'impegno di una carità vicendevole, profonda. Ciascheduno è parte, non si veda un Istituto a sé, non si veda, perché questo sarebbe avere una insufficiente cognizione delle cose e insufficiente - diciamo - modo di parlare e di vivere. No, membra di un corpo mistico che è conformato al corpo mistico che è la Chiesa. Questa unione».

«Allora, se si guarda il fondo delle Costituzioni di ogni Istituto della Famiglia Paolina, il fondo è comune.

Perciò il fondo è comune: e nel modo di formare, dar la formazione, e nel modo di compiere la pietà, e nel modo di compiere l'apostolato, ma che fondamentalmente è sempre lo stesso, cioè dar Gesù Cristo, Via, Verità e Vita, ecco. Anche il governo, nelle sue parti, la Famiglia Paolina, negli Istituti della Famiglia Paolina. Perciò molti articoli sono uguali: e la parte che riguarda lo spirito; la seconda parte che riguarda l'apostolato;

¹² Giacomo ALBERIONE, *Alle Pie Discepolo del Divin Maestro*, 1963 Opera Omnia, n. 229

¹³ *Ibidem*, n. 163

¹⁴ *Ibidem*, n. 164.

la terza parte che riguarda lo studio; e la quarta parte che riguarda la formazione umana, cristiana e religiosa, ecco. Le varie cose che son disposte, i vari articoli fondamentali \riflettono sempre/ quello che è lo spirito della Famiglia Paolina»;....¹⁵

Le Pie Discepoli nel vivere il proprio dono carismatico diventano canali di grazia da cui attingono forza, luce e grazia tutti i membri della Famiglia paolina ed attraverso di essi la Chiesa e l'umanità tutta. Ciò non avviene in modo vicario, si tratta piuttosto di essere continuo "memoriale" dell'unica realtà carismatica a cui tutta la Famiglia paolina partecipa:

«Non si è ancora capita tutta la Famiglia Paolina, le singole parti e la missione che ha nel mondo. È Dio che l'ha voluto. E la vostra consacrazione è una consacrazione particolare, sì. Sentirsi membri della Famiglia Paolina e sentir che si completa. Perciò una collaborazione in quanto si può.

Voi avete poi la parte di collaborazione della preghiera e del servizio sacerdotale e dell'apostolato eucaristico, quindi la parte particolare. Siccome avete una parte particolare delicatissima e che influisce sulle altre parti, *più silenziosità*.

Dovete attingere voi affinché tutti ne bevano, in maniera invisibile, ma reale, viva, operante.

«E poi tutta l'attività della giornata ha un centro: l'Ostia che c'è in chiesa. E i raggi arrivano nei vari locali, arrivano a tutte le attività. Sentirsi raggi dell'Eucaristia. E poi, \da parte vostra/, spandere quei raggi affinché dopo essere, questi raggi, arrivati a noi, li passiamo alle anime in ringraziamento di tutto, dalla creazione sino a tutto quello che il Signore, nella sua misericordia, concederà al mondo, agli uomini, sì, \fino all'ultimo/, quando si chiuderà la storia umana»¹⁶.

La dimensione comunionale è il bene sommo della Chiesa, come della Famiglia paolina. Appartiene al segno distintivo dell'essere discepoli di Cristo. E' per noi paolini e paoline mantenere vivo il senso di Famiglia, i cui legami sono dati dal dono dello Spirito che è stato riversato in noi. Quel senso di Famiglia che ci fa riconoscere figli e fratelli perché solo "insieme" è possibile vivere ed annunciare il Cristo, per l'edificazione della Chiesa e l'annuncio del Regno.

Giovanni Paolo II invitava in modo programmatico:

«Fare della Chiesa *la casa e la scuola della comunione*: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo»¹⁷.

La modalità particolare in cui le Pie Discepoli sono chiamate a prendersi cura dell'unità della Famiglia paolina e della Chiesa è ancora indicata dal Fondatore nel modello *mariano* che ritorna in modo costante nella predicazione del Beato Giacomo Alberione rivolta alle Pie Discepoli: come Maria nel Cenacolo, in preghiera, ha potuto mantenere saldo il gruppo dei discepoli perché lo Spirito li trasformasse in Chiesa, in Chiesa apostolica, così la Pia Discepola mediante la preghiera continua. Maria che aveva accolto il Verbo, che si era presa cura del Verbo in lei incarnato, ora continua a prendersi cura del suo Corpo mistico. Tale

¹⁵ *Ibidem*, n. 166. 168

¹⁶ *Ibidem*, n. 61. 74

¹⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio ineunte* 2011, n. 43

consegna continua nella vita e nella missione delle Pie Discepolo: «*A voi il Corpo reale ed il Corpo mistico*», in Cristo e nella Chiesa. Se questo vale per la Chiesa intera ancora di più per la Famiglia paolina a cui si appartiene per dono carismatico e di cui si è state investite di particolare responsabilità.

II Parte

Apostole con gli apostoli

Il “*come Maria accanto a Gesù*” emerge come un motivo che si ripete continuamente nella predicazione che il Beato Giacomo Alberione rivolge alle Pie Discepolo quando vuole fare entrare dentro la “*mistica del servizio*”. Perché? Per cercare di rispondere a questo interrogativo è stato necessario leggere ed approfondire i testi del Fondatore che parlano di Maria SS.ma e che permettono di definire una delle prospettive fondamentali dell'identità carismatica delle Pie Discepolo nella *ministerialità sacerdotale*. Nel rapporto salvifico tra Maria e Gesù che si viene via via delineando emerge il continuo parallelo tra le Pie Discepolo e la cooperazione al ministero ordinato. Da qui la necessità di approfondire, anche se per grandi linee, la peculiarità del ministero ordinato nella Chiesa cattolica, per comprendere quale spessore può acquistare tale cooperazione per un'adeguata risposta pastorale. Uno studio che mi è tornato utile è stato quello realizzato da Sr. M. Regina Cesarato¹⁸.

Il contributo di questo lavoro vuole essere il tentativo di proporre alcune piste di riflessione che possono aiutare a comprendere il valore, la ricchezza e la bellezza di questa cooperazione al ministero ordinato che appartiene intimamente alla vocazione e alla missione delle Pie Discepolo. Solo un'approfondita conoscenza della propria identità, in sintonia con lo Spirito che anima e guida, può predisporre a saper intuire e rispondere con fedeltà creativa alle particolari forme di collaborazione al ministero ordinato nell'oggi.

1. Spiritualità mariana in Don Alberione

Gli anni 1946/ 47 per la Famiglia religiosa delle Pie Discepolo del Divin Maestro segnano un momento storico e teologico così importante che la predicazione del Beato Giacomo Alberione, risalente a questo periodo, a ragione può essere considerata il fondamento solido da cui ripartire ed a cui ritornare ogni qualvolta si cerca di studiare od approfondire l'identità carismatica.

Ciò che immediatamente emerge dalla lettura di questi testi è come non si possa parlare dell'identità carismatica delle Pie Discepolo senza far riferimento a Maria. C'è una profonda ed essenziale spiritualità mariana che rivela l'essere e l'agire delle Pie Discepolo nella Chiesa. Per comprendere meglio, senza cadere nel devozionalismo, è importante risalire alla presenza e al significato di Maria nella vita e nell'esperienza di Don Alberione.

Don Alberione intese il suo rapporto con Maria in termini di vita, vita di fede, dunque di autentica spiritualità mariana, che includeva certamente conoscenza e contemplazione, ma in vista di un impegno vitale, di amore e di servizio. Affermerà che bisogna sempre cominciare da Maria e per Maria.

¹⁸ CESARATO.Regina, *Dimensione sacerdotale dell'apostolato eucaristico – sacerdotale – liturgico*, 1987

Egli aveva compreso che se voleva rispondere alla chiamata di Dio, doveva essere insieme, tutto dipendenza e docilità e tutto intraprendenza e creatività. Questo difficile equilibrio egli lo aveva assunto coscientemente nella sua missione specifica e ne aveva fatto un messaggio essenziale per coloro che volevano seguirlo ed è proprio qui, in questo equilibrio, che si rivela il senso schietto della sua devozione a Maria: intimamente presente nel centro della sua personalità di strumento di Dio¹⁹. Da quanto brevemente accennato si può intuire il valore centrale che Don Alberione dava alla presenza di Maria nella sua vita e nelle sue fondazioni.²⁰

Questa significativa devozione è stata determinante per dare un colore mariano specifico alle Congregazioni femminili ed in modo del tutto particolare alle Pie Discepole. Esse sono chiamate per vocazione e missione, a rendere presente, nell'oggi della storia e della vita ecclesiale, la presenza mariana in quei valori propri indicati dal Fondatore²¹.

2. Temi mariani predominanti nella predicazione degli anni 46/47 alle PDDM

Attraverso la lettura dei testi di predicazione emergono in modo ricorrente dei temi che dicono tutta la ricchezza della prospettiva mariana, per comprendere la particolare cooperazione con i ministri ordinati, nell'identità carismatica delle Pie Discepole. Innanzitutto Maria è sempre e solo in *relazione* con Gesù, il Figlio, nel suo essere Verbo incarnato, Presenza reale nell'Eucaristica, nel Sacerdozio ministeriale, nella Chiesa suo Corpo mistico. Maria è presente come la Serva, come la Madre, come la Discepola, come la Donna, come l'Apostola, come la Regina degli Apostoli. La dimensione più interessante che ne risulta è che Maria è una donna in relazione col Figlio; una relazione che si qualifica come intimità, partecipazione, collaborazione, ascolto, accoglienza.

Partendo dall'analisi testuale della raccolta della predicazione degli anni 46/47, è possibile tracciare un itinerario di approfondimento che ci permette di cogliere alcune linee fondamentali che hanno un unico punto di convergenza: il vivere cioè come Maria con Gesù²².

3. Un'identità da comprendere

¹⁹ "Quando Dio trova un'anima umile e docile al suo volere, come Maria santissima, se ne serve nel compimento dei suoi disegni di carità e di sapienza: ma che sia docile come il pennello nelle mani del pittore! Ma che sia umile come lo straccio nelle mani della donna di casa!" UPS 1960 I, 486

²⁰ "La devozione a Maria, che è una parte dello spirito paolino, ha per noi due fini: la nostra santificazione e l'apostolato pastorale: arrivare alle anime". Pr RA 231

²¹ "Ora voi avete un abito dignitoso che invita al raccoglimento, come quello della Beata Vergine Maria"[...]"In Oriente le Suore sono chiamate "le Marie", perché il popolo comprende come ogni religiosa debba continuare e compiere quaggiù la missione della Vergine SS. Maria ebbe soltanto le mire di Gesù. La vostra missione vi unisce alla missione di Maria. Per conseguenza siete poste nella condizione più bella, più meritoria che si possa desiderare in questa vita. Voi siete altre Marie! Entrate sempre più in questo spirito". APD 1946/47 n. 332

²² "Tutta la vita della Pia Discepola è continuazione della vita della Madonna: la Pia Discepola deve vivere con la Madonna". APD 1946/47 n. 174

"Riflettere all'ufficio che ebbe la Vergine Maria verso Gesù, per comprendere come Gesù abbia chiamato voi ad una missione molto alta, molto simile a quella della Madonna. Voi dovete guardarla per imitarla, e dovete sperare da lei gli aiuti per compiere la vostra missione". APD 1946/47 n. 332

Emerge dalla lettura attenta e continua dei testi carismatici che Don Alberione è preoccupato di far comprendere l'identità carismatica, una preoccupazione che è sottolineata in più punti e sotto diverse prospettive. Un'identità che è dono di Dio, ma che richiede di essere compresa. L'esistenza delle Pie Discepolo è considerata come una riproposta dei valori vissuti dalla Vergine Maria, in quell'angolatura particolare dell'essere stata associata, in modo del tutto unico, alla missione del Figlio. Don Alberione, rilegge e ripropone questa relazione salvifica associando le Pie Discepolo a coloro, che sacramentalmente, manifestano la presenza di Cristo, nel suo essere mediatore di salvezza. Don Alberione si rende conto della difficoltà di capire tale vocazione e missione che richiedono un alto spirito di fede, una comprensione del cuore ma soprattutto una profonda conoscenza del mistero di Cristo e della Chiesa, a cui fu associata intimamente Maria SS.ma.

Il 27 febbraio del 1947 continua ancora ad aiutare a prendere consapevolezza della bellezza della vocazione e della missione delle Pie Discepolo del Divin Maestro, riassumendo l'intimità e la fecondità della relazione con il Maestro Divino con un riferimento al Cantico dei Cantici: è tale relazione, infatti, che conduce a sperimentarne lo spessore teologico²³.

Per arrivare a gustarne ed apprezzarne tutta la preziosità richiama ad alcune caratteristiche particolari per essere delle buone Pie Discepolo²⁴, da cui emerge chiaramente come è importante soprattutto la conoscenza, la comprensione, l'intelligenza, la sapienza: tutte qualità della mente che fortificano la volontà ed alimentano la vita spirituale. Il fatto che l'apostolato sia semplice, ma anche difficile e che non sempre si riesce a comprenderlo come si deve, si collega a quanto fin dagli inizi fondazionali scriveva: *"le Pie Discepolo sanno solo amare"*²⁵. Una frase che forse ha indotto ad una spiegazione semplicistica dell'identità vocazionale, ma che dice tutta la ricchezza e la capacità necessari per viverla. Grazie agli studi antropologici e psicologici più recenti emerge come la persona umana, solo se ha raggiunto un buon equilibrio psico – affettivo, è capace di vivere la donazione di sé, in un amore gratuito e liberante, oltre che fecondo. Questo vale per ogni tipo di vocazione a cui la persona umana è chiamata a rispondere. Ma alla luce del mistero di Cristo Gesù che, *rivela l'uomo all'uomo*²⁶, si comprende ancora di più che, solo un livello profondo di abbandono filiale e di fiducia, permette di vivere la vita come pienezza di dono.

²³ *"Non cedete alla tentazione di guardare nel giardino dei vicini...di ammirare i frutti altrui. Il vostro giardino è il più bello! In questo giardino vi attende il vostro Diletto; voi sappiatelo trovare e conversate con Lui in dolce intimità". APD 1946/47 n. 178*

²⁴ *"Siete buone Discepolo? Per essere buone Discepolo bisogna avere molta pietà, ma anche molta intelligenza, molta sapienza, molta volontà. Il vostro apostolato è semplice, ma è anche difficile e non tutte l'intendono come si deve. Avanti, crescete, elevatevi, avanzate sempre più e progredite come il Maestro Divino, in età, in sapienza, in grazia! Crescete in numero, in sapere, in capacità, in santità. Crescete nella conoscenza della vocazione, venite a comprendere il vostro genere di vita ed a viverlo da vere Pie Discepolo". APD 1946/47 n. 180*

²⁵ UCBS, 1924

²⁶ GS n. 22

Certamente una vocazione quella delle Pie Discepole, che, apparentemente può definirsi difficile da vivere se ci si ferma ad una constatazione puramente umana, ma che con uno sguardo di fede autentica, fede mariana può essere colta in tutta la sua valenza e preziosità²⁷.

Solo lo sguardo di fede che nasce dall'amore può far comprendere il valore dell'essere concime, letame, acqua che, assorbite dalla pianta, diventano linfa che sale e dà vita. Solo alla luce di un amore più grande, nella profondità del mistero pasquale, consapevoli del dono dello Spirito è possibile vivere una missione che conduce alle alte vette della donazione e dell'offerta, così come lo è stato per Maria, la donna forte totalmente orientata e compresa nella dinamica del progetto di Dio²⁸.

Ritengo che sia importante riflettere perchè Don Alberione sottolinea ed evidenzia, nei testi di predicazione di questi anni, questa sua preoccupazione; il timore, cioè, di non riuscire a far comprendere lo spessore carismatico di una modalità di vivere il discepolato che aveva consegnato alle sue "figlie". Probabilmente perchè percepiva un rischio molto alto della difficoltà di un autentica comprensione della vocazione e missione. Grande capacità di fede e di amore che si traducono in donazione, e che solo guardando a Maria si possono sviluppare ed accrescere fino a giungere alla pienezza di risposta al progetto di Dio. La Pia Discepola vive la sua relazione con il Signore, il suo discepolato e la missione come continuazione della vita e della missione di Maria, in profonda ed intima relazione con il sacerdozio ministeriale. Ecco perchè il Fondatore ne coglie le varie angolature ripercorrendo tutta la vita e l'avventura di fede della Madre del Signore accanto al Figlio.²⁹.

Una donna, Maria, che trova il senso del suo essere e del suo esistere nel mistero stesso del Figlio, ma ancora di più nell'intera economia della salvezza, nel suo farsi storia. Non si può parlare di Maria, quindi, senza riferimento alla Santissima Trinità. Lei scelta da Dio Padre, figlia di Abramo che con il suo "Fiat" aderisce vitalmente all'accoglienza della Parola, inserendosi nel "lungo esodo"

²⁷ *"Voi con la vostra vita di preghiera e di sacrificio, alimentate la radice e date vita al tronco, ai rami, ai fiori, ai frutti. Che la radice sia santa, ossia innocente; sia ben concimata, e perciò vita religiosa veramente vissuta; sia alimentata con la vita eucaristica e ben innaffiata con la preghiera. State nell'umiltà, ben nascoste. Vi dicono che siete le serve? E la Madonna non si è chiamata la serva, l'ancella del Signore? Ella che fu alla radice della Chiesa e di ogni apostolato. Abbiate sete di nascondimento come Gesù ama nascondersi sotto le specie eucaristiche. Penso debba esservi solo un timore: quello di non comprendere abbastanza la nobiltà, la grandezza, la sublimità della vostra chiamata. State pure sotto terra, prendetevi in pace i torti, pregate il Signore che vi mandi tante umiliazioni quante sono necessarie per essere la radice che si effonde e dona la grazia che alimenta. Siate pure concime, letame, acqua, tutte queste cose vengono assorbite dalla pianta e divengono linfa che sale e dà vita". APD 1946/47 n. 405*

²⁸ *"Le Discepole non siano mai capricciose, mai chiacchierone, per poter ben corrispondere alla loro vocazione. Se voi starete bene al vostro posto, se seguirete bene la volontà di Dio, vi moltiplicherete immensamente, ma se avrete sempre bisogno di chi vi consola, di chi vi compatisce, di chi vi viene dietro con l'asciugamano per tergervi le lacrime, perderete lo spirito, dopo averlo indebolito, e non vi moltiplicherete". APD 1946/47 n. 457/1946/47*

²⁹ *"Ma io soprattutto insisto: amate Gesù al modo di Maria; amatelo, lodatelo, supplicatelo, riparate con Maria. L'ufficio della Discepola ha tanta affinità con l'ufficio di Maria. Gesù nome di dolcezza. Quanto è dolce il nome di Gesù! Dolce in vita, dolce per chi lo invocherà fiduciosamente in punto di morte! E quanto è bene pronunziarlo con Maria! Maria tanto spesso ripeteva, chiamava: «Gesù!». Con quale gioia del suo cuore! Voi? «Da Maria, con Maria, in Maria, per Maria». APD 1946/47 n. 21*

vissuto da Dio per farsi spazio continuamente nella vita e nella storia degli uomini. Dio “*che ha tanto amato gli uomini da dare suo Figlio l’amato*”³⁰, ha potuto donarlo grazie alla collaborazione di una donna che “*con il pieno ossequio dell’intelletto e della volontà*”³¹ ha tessuto nella sua carne la tenda dell’incontro definitivo tra Dio e l’umanità. Una donna nei confronti della quale, a ragione, si può attribuire la stessa frase della lettera agli Ebrei, che dall’autore è stato messo sulla bocca di Cristo Gesù: “*Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà*”³², quale esplicitazione di una totale e fiduciosa disponibilità al Padre.

Da quel momento Maria è vissuta *con e per* il Figlio. Ma così è anche per Gesù, dalla cui Madre Maria, in quanto uomo e pienamente uomo, ha ricevuto tutto. Il Fondatore colloca l’identità carismatica delle Pie Discepole in questo solco, realizzando un binomio del tutto particolare: come Maria è la Madre, la Discepola, la Donna, l’Apostola accanto al Figlio, Cristo Gesù, così la Pia Discepola vive tutto ciò in relazione con il sacerdozio ministeriale, a partire dalla sua donazione ed offerta a Cristo Maestro. Nella misura in cui la Pia Discepola vive una relazione profonda, intima col Maestro Divino così come l’ha vissuta Maria, non può non realizzare la stessa relazione con il sacerdozio ministeriale a favore del quale vive ed opera. Inoltre Maria, per il suo ruolo speciale con il Figlio, prolunga la sua presenza e la sua azione nelle due realtà sacramentali in cui, in modo particolare, è presente il Figlio risorto e vivente: l’Eucaristia ed il Corpo mistico. Così la Pia Discepola, amando e servendo la persona di Cristo nella persona del sacerdote, penetra ancora più profondamente nel corpo reale di Cristo, l’Eucaristia, e diventa membro attivo ed operante nella e per la Chiesa.

4. Cenni di antropologia femminile in Don Alberione

Il pensiero e la spiritualità mariana, in Don Alberione si coniugano con un’altra prospettiva altrettanto importante: la presenza femminile ed il ruolo che la donna ha e può avere nella società civile, politica e nella Chiesa. Questo è ben chiaro in quanto afferma in *Donna associata allo zelo sacerdotale*, testo redatto nel 1915 e che è ha visto l’ultima ristampa nel 1964. È interessante notare che il libro fu scritto non tanto rivolto alla donna ma anche e soprattutto ai preti del suo tempo.

Nella predicazione degli anni 1946/47 alle Pie Discepole troviamo due esplicite citazioni di questo testo³³, e poi alcuni studi hanno evidenziato la presenza di riferimenti a tale opera nella predicazione degli anni successivi³⁴.

³⁰ Gv.3, 16

³¹ DV n. 5

³² Ebrei 10, 5 -7

³³“*Nel 1908 ho cominciato a pregare e a far pregare perché nascesse una Famiglia religiosa di vita ritirata, dedicata alla Adorazione e all’apostolato sacerdotale e liturgico: tutta di Gesù Divin Maestro, presente nel*

È stato considerato che in questo libro è possibile rintracciare molti riferimenti rivolti alle Pie Discepoli, anche se questo Don Alberione lo fa per tutte le congregazioni femminili della Famiglia Paolina. Il contenuto del libro propone molteplici argomenti tra cui, quelli che maggiormente interessano al nostro tema³⁵:

- il rapporto uomo - donna non si realizza solo nel matrimonio, in quanto può e deve attuarsi anche in associazione apostolica tra donna e sacerdote;
- la pastorale deve rinnovarsi adottando la collaborazione della donna intensa come primo ed importante mezzo per arrivare alla salvezza degli uomini e dell'umanità;
- sacerdote e donna hanno in comune la stessa missione: “*dare vita in abbondanza*”.

Don Alberione nello scrivere questo testo manifesta l'ansia apostolica che caratterizzerà la sua esistenza di sacerdote e di fondatore; e per realizzare tale impegno apostolico il *rinnovamento* è stata la sua sfida. In tale rinnovamento assunse una modalità che emergeva dal suo tempo: una presenza nuova al femminile, nella Chiesa e nella società. Vale ancora la pena di credere come Don Alberione, che ogni iniziativa pastorale e apostolica, che sia concepita solo al maschile, con l'esclusione o in competizione con la donna (o solo al femminile o in competizione con l'uomo) sarebbe destinata al fallimento. Pur necessitando di una collocazione storica, il testo si presenta, ad una attenta lettura, ricco di intuizioni e di notevole apertura. La donna e l'uomo sono visti a partire dalla creazione, dal progetto che Dio volle realizzare nel creare l'umanità a sua immagine e somiglianza³⁶; è da qui che si fonda ogni impegno di collaborazione e di cooperazione. Il ritornare alle origini dell'antropologia cristiana, attingendo alle fonti della Rivelazione, permette di cogliere quanto Dio stesso ha voluto comunicare, al di là di ogni incrostazione culturale e per non rischiare di rimanere ingabbiati dai condizionamenti culturali odierni.³⁷

Mistero Eucaristico. Perché? Perché divenisse fonte di grazia, cui avrebbero attinto altre Famiglie religiose più specialmente dedicate alla vita apostolica. Successivamente, continuando a pregare, si veniva delineando, il modo di vita di questa Famiglia e la forma concreta delle relazioni con le Famiglie da istituirsi. Scrisi allora il libro: «La donna associata allo zelo sacerdotale», in cui mi espressi nel modo allora possibile; pur non restringendomi a questo, ma gettando luce su l'apostolato della donna in unione e sotto la direzione dell'apostolato sacerdotale». APD 1946/47 n. 21. 22

“Nel 1911 ho cominciato a scrivere il libro: «La donna associata allo zelo sacerdotale» e ho terminato nel 1913 per preparare alla Pia Discepola luce sulla sua vocazione e sulle vocazioni”. APD 1946/47 n. 504.

³⁴ Joseph OBERTO, pddm, ha estratto numerosi passi, , in cui Don Alberione parla esplicitamente di DA come diretto alle Pie Discepoli (cf. APD 1957, n. 105; APD 1958, n. 214; APD 1963, nn. 320, 443; APD 1964, nn. 22. 28).

³⁵ AD pag. 15.

³⁶ Gen. 1,26

³⁷“*Inoltre fa parte della vocazione della donna:*

Rifacciamoci all'origine del mondo: là apparirà la verità di questa asserzione. Quando Dio ebbe creato l'uomo, dice la Sacra Scrittura, egli guardò a lui e, tocco il cuore di compassione alla vista della sua solitudine, pronunciò questa parola, una delle più tenere uscite dal suo labbro: Non è bene che l'uomo sia solo: facciamogli una compagna simile a lui che gli serva d'aiuto. E creò la donna per aiuto dell'uomo. Ed aiutarlo in che? Nei suoi lavori, nelle sue / angosce: è così acerbo il dolore quando si soffre da soli! Nelle gioie, nei sogni di felicità: si gode sì poco, quando si gode soli! E siccome l'uomo non è creato per la terra, ma per il cielo, siccome Dio collocò in lui speranze celesti, slanci e desideri sublimi, siccome il mondo è l'esilio,

E' necessario, certamente, tener conto di tutto il cammino che in più di un secolo si è percorso, nella riflessione e di conseguenza nel cambio della prospettiva culturale circa la donna³⁸, ma questo non può essere di impedimento nel cogliere tutto quello che, ancora oggi, può essere di ulteriore aiuto circa una corretta comprensione della cooperazione tra uomini e donne, ed in particolare donne consacrate e ministri ordinati. Probabilmente, neanche oggi, tali affermazioni trovano nella prassi delle concretizzazioni. Nei pronunciamenti magisteriali si sono fatti molti passi avanti, ma certamente senza giungere, soprattutto a livello di prassi ecclesiale, a quei traguardi cui mirava Don Alberione, circa la collaborazione e la valorizzazione della donna.

Il punto di partenza del giovane Don Alberione è quello di una grande stima della donna, stima che emerge dalla descrizione che fa delle sue capacità e dei suoi doni in quanto donna³⁹. Ma soprattutto di una grande fiducia che aveva⁴⁰ e per mezzo della quale poté realizzare, in seguito, una grande opera fondazionale, con ben quattro Congregazioni religiose femminili ed un Istituto di vita consacrata. Per la missione delle prime Figlie di S. Paolo seppe sfidare qualunque contesto che si opponesse all'apertura missionaria ed apostolica, chiedendo tra le più ardite innovazioni di impegno ed attività.

Per Don Alberione la relazione tra donna e sacerdote scaturisce, non solo dal fatto che Dio riporta sul piano soprannaturale quello che appartiene al piano naturale, ma anche dal fatto che entrambi

il cielo invece la patria: sorreggere l'uomo in questo cammino, condurlo all'eternità, andarvi con lui forma l'altissima missione della donna: adiutorium simile sibi L'uomo curvo sulla terra che doveva lavorare, avrebbe spesso perduto di vista il cielo: e Dio gli diede un angelo, un apostolo, un amico intimo, persuasivo, amabile che doveva conservargli la luce ed il gusto del cielo". DA n. 63

³⁸ *La donna compì un vero apostolato nella storia. Dunque lo può compire: la conseguenza è d'un valore logico indiscutibile. Piuttosto noi ci chiediamo: e d'onde mai tanta potenza nel sesso chiamato debole? Due cause principali spiegano il fatto: la donna è forte del suo cuore: la donna è forte per la sua posizione. La forza della donna non istà nella sua intelligenza, ma nel suo cuore: vorrei dire con un autore moderno, nella sua debolezza, nel suo spirito, nella sua bellezza, posta a servizio del suo cuore. Nell'uomo il cuore è metà del suo essere, nella donna è tutto: più superficiale nel resto, scrisse De Bonald la donna è più profonda nell'amore. – L'amore non ha che episodi nella vita dell'uomo, mentre nella donna è la storia della vita intiera: così scrisse la Staët con forse qualche esagerazione. Ma certo si è nella donna predomina il cuore e lo si vede dalla sua tenerezza, soavità, spirito di sacrificio, delicatezza, intuizione. DA n. 55*

³⁹ *La donna per compire la sua sublime missione ha a suo servizio amoroze sollecitudini, / esortazioni forti e dolci, rimproveri pieni di tenera soavità, preghiere condite di lacrime cocenti, sguardi che sono una rivelazione, una ispirazione, una intuizione, una suggestione e sorrisi incantevoli, un po' di tutto questo insieme: e con tali mezzi previene cadute, rialza chi è inciampato, sprona al bene! Osservate a quante cose arriva una donna, come nulla le sfugge, come tutto prevede, dispone. È questo un fatto troppo frequente per essere sufficientemente stimato: ma pure verissimo. Ben difficile è capire le tenerezze d'una sorella, i riguardi delicati e minuti d'una sposa, le sollecitudini continue e finissime d'una madre. Non risparmia fatiche, veglie, privazioni, sangue, vita: e soffrendo gode di soffrire, e morendo gode di consumarsi, pur di ottenere quanto vuole. E l'uomo rimane vinto, cade ai suoi piedi, si arrende e dice: «chiedi quanto vuoi, comanda». DA n. 57*

⁴⁰ *"Dia pur dunque la donna l'importanza principale ai doveri di famiglia, ma non trascuri gli altri; né si ostini a non guardare oltre le pareti domestiche, per non dover confessare che altre cose reclamano la sua attività" DA n. 155*

sono qualificati per una missione che li caratterizza: restituire all'umanità la vita, la dignità e la bellezza voluti da Dio creatore e portati a compimento, nella redenzione, da Cristo Gesù⁴¹.

La donna è valorizzata non per il ruolo che ad essa è affidato dai condizionamenti culturali ma per tutti quei doni che rivelano il progetto originario avuto da Dio stesso. E' a partire da tale affermazione che sarebbero da riprendere alcune riflessioni in corso, nell'attuale dibattito teologico circa il *genere femminile*⁴², per comprendere se alcune specificità dell'essere donna dipendono dai ruoli o appartengono all'identità più profonda, senza la quale essa si snatura e non apporta, alla società e alla Chiesa, quel contributo peculiare che le appartiene.

5 Da una autentica relazione ad una feconda ministerialità

Nella predicazione e negli scritti del Beato Giacomo Alberione, Maria e Gesù sono presentati sempre uniti dall'incarnazione all'ascensione, nel cenacolo dopo aver generato con una nuova maternità il Corpo mistico del suo Figlio ai piedi della Croce. Una relazione che è di collaborazione alla missione stessa del Figlio⁴³.

Una relazione di intimità che diventa feconda per la missione nella misura in cui la relazione fra la discepola e Gesù è vissuta nello stesso spirito di Maria⁴⁴.

Tale intimità poggia sulla relazione fondamentale che Don Alberione non perde mai di vista, per evitare ogni ambiguità ed equivoco sia per la prospettiva teologica che antropologica: il ministro ordinato è considerato nell'ottica e nella prospettiva dell'unico sacerdote, Cristo Gesù. E' a Lui che

⁴¹ *“Se questa è la missione della donna, ne segue che il sacerdote e la donna s'incontrano nella stessa vocazione, che essi devono lavorare lo stesso campo. Ma disordinatamente, a capriccio? senza chi regoli e diriga il lavoro? No: l'esercito delle donne deve avere il suo capitano nel sacerdote. Il sacerdote è da Dio stabilito a salvare le anime: e dovrà renderne conto a lui insieme con la donna. Tocca però al sacerdote guidare il suo esercito alla vittoria: a lui studiare pazientemente il piano: a lui rattenere le audaci ed incuorare le timide: a lui il richiamare le disertrici e lo riordinare le sbandate: condurre a battaglia tutte.*

Oggi è universalmente riconosciuto il valore di questo principio nella cura d'anime: al sacerdote e più specialmente al parroco spetta il dovere di valersi di tutti per ottenere il fine suo: salvare le anime. Egli non può mettere in disparte alcuno dei mezzi ed alcuno dei cooperatori: canto, circolo di cultura, conferenze, avvisi, delicate industrie ecc.: curati, beneficiati, / membri delle associazioni cattoliche, compagnie religiose ecc.: e tra tutti questi mezzi di salvezza e tra questi cooperatori uno ve ne ha importantissimo, abilissimo, efficacissimo: la donna”. DA n. 66.

⁴² CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lettera sulla collaborazione tra uomo e donna, LEV 2008.

⁴³ *“Gesù compiva la sua missione; e Maria compiva l'ufficio suo rispetto a Gesù, nella casa di Nazaret; poi, durante la vita pubblica, la passione e la morte di Gesù, ancora l'ufficio suo di preghiera. Dopo la morte e la risurrezione di Gesù, ancora l'ufficio suo tanto rispetto al Cristo, come rispetto al Corpo suo mistico, che è la Chiesa”. APD 1946/47 n.27*

⁴⁴ *“Devono stringersi delle relazioni sempre più intime fra la Discepola e Gesù, ed anche fra la Discepola e il Sacerdote”. APD 1946/47 n. 4*

bisogna fare continuamente riferimento, è in Lui che si vive la missione nei confronti dei ministri ordinati⁴⁵.

L'intimità con il Figlio ha reso Maria simile a Lui, condividendo con Lui gli stessi desideri, la stessa missione di bene e di salvezza per gli uomini. Le Pie Discepoli come Maria portano nel cuore e nella preghiera tutti i bisogni, le ansie e le necessità della gerarchia, di quanti vivono la missione. La collaborazione diventa attiva partecipazione al ministero sacerdotale, fin dalla preparazione al ministero ordinato⁴⁶.

Prima e fondamentale collaborazione rimane la preghiera, una preghiera che innanzi tutto è testimonianza di amore autentico e profondo nei confronti di Gesù, presente nel Sacramento dell'Eucarestia. Ma non solo⁴⁷, pur non esplicitando il Fondatore richiama alla missione materna nella dimensione del prendersi cura, di sostenere facendo intuire come le necessità, nei vari tempi e luoghi, e l'amore possano aprire nuovi spazi di intervento e di presenza⁴⁸.

⁴⁵ *“Sacerdote ce n'è uno solo: Gesù Cristo! Gli altri sono in Lui e per Lui. Avrete un premio speciale, ineffabile, altissimo. Chi intende male le cose è basso nei pensieri, volgare nel sentire, e potrà fraintendere, disprezzare e anche calunniare; potrà dire che sono stranezze queste, ma chi ha lo spirito di Dio non ragiona così. Farlo con spirito soprannaturale, quindi con devozione. Chi serve il povero, serve Cristo sofferente: chi serve il Sacerdote serve Cristo Sacerdote. Qui il vostro apostolato può allargarsi in opere che per ora non è necessario che vi dica. La Famiglia è piccola, ma pensate se poteste divenire numerose e far sì che il vostro apostolato si estenda a tutta la Chiesa, a tutte le necessità! Pensate a quando potrete aprire ospedali e ricoveri per i Sacerdoti infermi, e anziani e poveri! Quanti di essi muoiono nella miseria, abbandonati da tutti. Vi sia accanto ad essi la Discepola, come accanto a Gesù sulla croce, abbandonato da tutti, vi era la prima Discepola, Maria SS.” APD 1946/47 n. 455*

⁴⁶ *“Maria aveva un cuore simile a quello di Gesù per dividerne i desideri. Li faceva tutti suoi. Entrate nell'intimità con Gesù e nell'intimità con la Chiesa. Figlie della Chiesa come siete, bisogna che comprendiate i desideri del Papa, dei Vescovi, dei Sacerdoti, dei Ministri di Dio, dei Missionari, di tutte le anime che si danno all'apostolato. Specie nella preghiera, nella Visita, sentite il “Sitio” di Gesù e i sospiri della Chiesa. Richiama ad un invito alla collaborazione attiva al ministero sacerdotale: Collaborate nel preparare le vocazioni dei fanciulli; collaborate nel formare i giovani; ma collaborate anche coi Sacerdoti nell'adempimento del loro ministero. Non con l'uno o con l'altro Sacerdote in particolare, ma col Sacerdozio in generale. Come Maria era nella bocca di Gesù, nel suo cuore, nel suo agire, la Pia Discepola è nella voce, nel cuore, nell'operare di ogni Sacerdote, di tutti i Sacerdoti. Come la Madonna la Pia Discepola è apostola”. APD 1946/47 n. 90*

⁴⁷ *“Frutto particolarissimo o specialissimo è riservato al solo Sacerdote celebrante.*

Pregate per il Clero. Lo comprendete il valore che ha nel mondo il Sacerdote? È necessario che i Sacerdoti missionari, insegnanti, predicatori, tutti i Sacerdoti, siano santi! Anche le sante Suore sono formate dai santi Sacerdoti. La preghiera ottiene il sacerdote, rende abbondante e fecondo il ministero sacerdotale ma è anche importante completare tale opera materna: il cercare aiuti anche materiali, il porgere servizio, il contribuire alla formazione del Sacerdote, completa la vostra opera materna. Unite al ministero del Sacerdote, partecipi della missione di Maria, voi ottenete frutti abbondanti alla predicazione, all'insegnamento, agli scritti, all'opera dei Sacerdoti. Il mondo aspetta altri Cristiani, vengano per mezzo delle altre Marie. Non sono stato ispirato a costituire diversamente i Sacerdoti. Prima ho voluto dare loro delle madri. Quale immensa missione vi è dunque riservata. Ringraziate il Signore e seguite Maria. [...] APD 1946/47 n. 406

⁴⁸ *“Il servizio alla persona del sacerdote è un rispondere alla volontà di Dio, un servire il Signore: “Eccomi sono la serva del Signore!” come Maria. Ecco che a fondamento di tale ministero corrisponde un'adesione al progetto stesso di Dio. L'attenzione e la dedizione alla persona del sacerdote dal suo nascere fino all'eternità:*

L'obiettivo più grande di Don Alberione è la meta, il fine per cui si è discepoli ed apostoli: la santità della vita. Una santità che si realizza nell'amore e che ripercorre, con attiva partecipazione, la stessa strada di Gesù Cristo per giungere al suo compimento; tale strada è la via della croce. Maria condivise e percorse fino in fondo tale strada, annunciatale fin dal primo momento. Così le Pie Discepoli partecipano, grazie e per il ministero ordinato, della stessa missione di Cristo e di Maria. Il mistero pasquale creduto e celebrato passa nella vita e come tale deve essere accolto con la stessa fede e lo stesso amore⁴⁹ per diventare annuncio e missione. Partecipare della sofferenza di Cristo per essere partecipi della sua gloria.

Accettare di divenire discepoli di Gesù è accettare di unirsi a Lui per sempre, ripercorrere tutte le tappe della sua esistenza terrena per farla diventare condivisione di vita. In tal modo è possibile penetrare la grandezza ed il valore del ministero ordinato, chiamato per grazia speciale ad essere segno sacramentale della presenza di Cristo Maestro e Pastore della sua Chiesa ed a collaborare perché attraverso il ministero ordinato tutto il popolo di Dio porti a pienezza il suo essere "popolo sacerdotale" a gloria di Dio Padre. Siamo chiamate a vivere la dimensione del ministero ordinato, non nella sua specificità sacramentale, ma nella sua realtà più peculiare e cioè nella sua dimensione di offerta e di dono; per essere di *aiuto*, in tal modo, al ministero ordinato nel vivere questo suo impegno per la Chiesa e l'umanità intera⁵⁰.

In Maria il *Fiat* dell'Annunciazione si conferma e viene portato a compimento col *Fiat* al Calvario; ma tale dono, tale consenso avviene nell'alveo di una relazione che cresce sempre di più nell'intimità e nell'amore. Un'intimità che raggiunge la dimensione mistica, unitiva. L'amore che penetra nel cuore stesso di Cristo Gesù fino a farlo diventare un solo cuore, con la stessa passione e lo stesso ardente desiderio.

Il vertice dell'amore si esprime nell'abbandono totale alla volontà del Padre, è la fede pura ed autentica di Abramo, che nel silenzio oblativo, accoglie la richiesta del figlio, dell'unico figlio. È suggestiva, infatti, la lettura del Fondatore circa la salita al Calvario di Maria per offrire al Padre il Figlio; in modo quasi visivo si rilegge l'esperienza stessa di Abramo, di colui che è considerato il

Voi dopo avere ottenuto, con la vostra preghiera e i vostri sacrifici, i Sacerdoti, li accompagnerete nel vostro pio ufficio, fino alla morte, fino al sepolcro, fino a che la loro anima sarà entrata nella beata eternità". APD 1946/47 n.452

⁴⁹ *"Nel presentare Gesù al tempio, la Madonna si sentì dire da Simeone: «Una spada ti trapasserà l'anima», e questa spada si approfondì sempre più nell'anima di Maria SS., ed ella la sopportò per tutta la vita. Tutte le sofferenze di Gesù erano sofferenze di Maria; quello che Gesù soffersse nel corpo, Maria lo soffersse nell'anima. Partecipate alla vocazione della Madonna, al suo ministero, alle sue angosce. Il soffrire, la croce, fanno progredire. Gesù non lasciò patire nessuno più di Maria; e nessuno è più santo della Madonna. Siate contente se avete qualche cosa da soffrire: è un vostro apostolato". APD 1946/47 n.15*

⁵⁰ *"Quando venne l'Angelo ed annunciò a Maria il mistero della Incarnazione, Ella accettò, divenne Madre di Dio, si unì a Gesù, e non si separò mai più da Lui. A Lui unita a Betlemme, a Nazaret, sempre. Fu una perfetta Discepolo, la più perfetta, quella che deve starci sempre davanti. Considerate il mistero dell'Incarnazione, poi quello della Crocifissione. Sul Calvario, per l'offerta di Gesù, v'erano due altari: la croce, ed il cuore di Maria. Nella S. Messa, ogni giorno, offriamo sull'altare i dolori di Gesù ed i dolori di Maria.*

Devono stringersi delle relazioni sempre più intime fra la Discepolo e Gesù, ed anche fra la Discepolo e il Sacerdote". APD 1946/47 n. 323

padre della fede⁵¹. La partecipazione di Maria alle sofferenze del Figlio è attiva, è un' acconsentire a generare, ancora una volta, in una nuova maternità⁵².

Maria condivise non solo l'esperienza del dolore ma anche quella più radicale della morte. La Pia Discepola è chiamata ad essere vicina ai sacerdoti nei momenti culminanti della loro esistenza e oltre la morte⁵³.

Maria cresce nella risposta data all'annunciazione mediante tale pellegrinaggio della fede, fino a giungere, come e più di Abramo, all'offerta del Figlio. Ai piedi della croce, in cui la spoliazione del Verbo incarnato raggiunge il suo punto culminante, la fede di Maria è resa partecipe di questo annientamento⁵⁴. Il Concilio Vaticano II si sofferma ad illustrare la dedizione totale di Maria alla persona e all'opera di Cristo⁵⁵.

La dedizione alla persona e all'opera di Gesù per Maria significa l'unione intima con il Figlio, l'impegno materno a promuovere la sua crescita umana e la cooperazione alla sua opera di salvezza. Maria esercita quest'ultimo aspetto della sua dedizione a Gesù "sotto di Lui", cioè in una condizione di subordinazione, che è frutto della grazia. Si tratta però di vera cooperazione, perché si realizza "con Lui" e comporta, a partire dall'annunciazione, un'attiva partecipazione all'opera redentrice.

5 Cooperazione al ministero del sacerdote: prospettive ed aperture

Don Alberione richiamerà continuamente l'importanza di comprendere e di approfondire⁵⁶ la collaborazione nei confronti del ministero ordinato⁵⁷. La forte preoccupazione del Fondatore di non riuscire a far capire questa dimensione del carisma delle Pie Discepole, che ritorna in più punti nella

⁵¹ *"Maria offerse l'Ostia. Al Calvario si portò per offrire il Figlio. Avrebbe più volentieri sopportato lei tutti i dolori di Gesù, ma volle pur lacrimando, nella volontà del Padre, offrire la grande oblazione del Figlio. Anzi si dice che se avesse conosciuto essere tale il volere divino ella stessa avrebbe con le proprie mani sacrificato Gesù. Anche voi siate generose, e davanti ai sacrifici costosi, dite: se a Gesù piace questo, lo voglio e lo faccio volenterosamente! E sebbene una possa avere le lacrime agli occhi, la ripugnanza nel cuore, dice il suo fiat! Offrite le Messe, tutte le Messe che si celebreranno quest'oggi (mettete adesso l'intenzione) e le offrirete per poter essere anche voi piccole vittime che si sacrificano e si consumano in adorazione e in amore". APD 1946/47 n. 91*

⁵² *"Maria offerse il suo Figlio in vista di noi suoi figli; ecco dove e come divenne nostra Madre, nel dolore, sul Calvario. Ecce Mater tua...". APD 1946/47 n. 93*

⁵³ *"La Pia Discepola, dopo aver pregato per il Sacerdote e averlo soccorso infermo, ne suffraga l'anima.[...] Questi uffici di carità per i Sacerdoti defunti sono tra i più meritori ed i più cari remunerati anche nella vita presente". APD 1946/47 n. 467*

⁵⁴ *"il nodo della disobbedienza di Eva ha avuto la sua soluzione con l'obbedienza di Maria; ciò che la vergine Eva legò con la sua incredulità la vergine Maria sciolse con la fede." LG n. 56*

⁵⁵ *"Si è offerta totalmente come la serva del Signore alla persona e all'opera del Figlio suo, mettendosi al servizio del mistero della redenzione sotto di lui e con lui, con la grazia di Dio onnipotente" Ibidem*

⁵⁶ *"Istruirvi sempre di più riguardo alla vostra opera. Perché quando uno dice: "Ne so abbastanza" eh, finisce di lavorare per perfezionarsi". APD 1960 n. 151*

⁵⁷ *"Se c'è una conoscenza giusta, sarà facile anche amarla quest'opera vostra, questo apostolato, questo ministero; sarà facile amarlo e di dedicarvisi con generosità". APD 1960 n. 147*

predicazione del 1946/47, è ancora presente negli anni successivi⁵⁸. Potrebbe essere utile fare uno studio serio e rigoroso di tale collaborazione perché si possa continuare a dare spessore e profondità, nel tempo, e continuare con la dedizione e l'amore con cui si è svolto fino ai nostri giorni. Ritornare a rileggere, a studiare, ad approfondire i testi del Fondatore, alla luce della riflessione magisteriale e teologica attuale, aiuterebbe a riscoprire e a rimotivare vocazionalmente e apostolicamente una dimensione che appartiene intimamente all'identità delle Pie Discepoli. Rileggendo tutti i testi di predicazione su tale cooperazione emerge chiaramente che c'è una costante nel pensiero del Fondatore che non è mai venuta meno. La dimensione mariana⁵⁹ di tale cooperazione è il luogo teologico più corretto per comprendere tale ministero: ne va della stessa identità delle Pie Discepoli. Maria e Gesù associati insieme nell'opera della redenzione sono il prototipo dell'umanità nuova totalmente al servizio di Dio e dei fratelli. Questa novità del mistero della salvezza è stata continuata nella storia da uomini e donne che hanno contribuito, con la cooperazione e alla collaborazione, alla edificazione della Chiesa e alla costruzione del Regno. Il Fondatore ha creduto profondamente a questa possibilità⁶⁰, pur nella consapevolezza della fragilità delle persone umane e per questo chiamate continuamente ad un processo di conversione per una crescita nel cammino di fede e di donazione. Maria, la Donna, è vista accanto al Figlio non solo durante l'arco della vita terrena ma in tutto l'evolversi della storia della salvezza: dalla Genesi all'Apocalisse. In questo rapporto salvifico si situa la missione delle Pie Discepoli.⁶¹ Una missione che si fonda sulla dimensione di fede proprio come lo è stato per Maria, che in tutto il suo pellegrinaggio terreno ha portato a compimento il *Fiat* pronunciato al momento dell'annunciazione. La fede è l'elemento indispensabile per poter cogliere l'azione di Dio che si va compiendo; è la stessa fede di Maria, a cui Don Alberione richiama continuamente, per vivere la cooperazione al

⁵⁸ "Ma stasera ho bisogno di dire qualche cosa che non è tanto facilmente chiaro o non tanto facilmente si capisce. Voglio dire dell'apostolato del servizio sacerdotale". APD 1956 n. 517

⁵⁹ Ora, ecco, col nome di servizio sacerdotale, che cosa s'intende, dunque? S'intende quell'unione con il sacerdote, quell'unione che viene modellata sull'esempio di Maria, sulla missione di Maria, missione che ella ha compiuta rispetto a Gesù. Se si pensasse soltanto alla cucina, se si pensasse soltanto alla guardaroba, al bucato, si perderebbe il vero concetto di apostolato. Questo possono farlo anche donne comuni, semplici cristiane. Ma quale differenza vi passerebbe rispetto e considerato nella suora, il servizio sacerdotale. In primo luogo, la suora, la Pia Discepola, ha da impetrare dal Signore le vocazioni sacerdotali. Certamente le preghiere di Maria accelerarono l'incarnazione del Verbo. APD 1960, n. 318

⁶⁰ Ecco, che cosa prepara l'umanità progredita oggi? Che cosa si prepara oggi nel cattolicesimo, nel cristianesimo meglio vissuto? Si prepara questo: arrivare a stabilire la donna di fronte al sacerdote, come aiuto del sacerdote. Ma la donna vergine, la donna santa, col sacerdote santo. Allora mutuo aiuto. APD 1957 nn. 105.

⁶¹ Gesù, vicino a spirare sopra la croce, disse a Maria: «Donna, ecco il tuo figlio», indicando Giovanni. E disse a Giovanni: «Giovanni, ecco tua madre», indicando Maria. Qui è tutto compreso, in riassunto, l'ufficio, la missione, lo spirito che ha la Pia Discepola nella Chiesa e, particolarmente rispetto ai sacerdoti, rispetto alla gerarchia ecclesiastica che si compone del Papa, dei vescovi, dei sacerdoti che operano in unione coi vescovi e con il Papa. APD 1958 n.182

La Pia Discepola è concepita come colei che entra nello spirito di Maria e vive il suo spirito.

E perché come Maria è stata con-apostola o co-apostola con Gesù, così ella condivide le ansie, le premure, i sacrifici e anche i frutti e i trionfi del sacerdote. Non è questo il bisogno maggiore che si verifica attualmente nella Chiesa? Il bisogno di vocazioni e il bisogno che le vocazioni siano ben formate e che poi, giunte a maturità, si adoperino, si spendano come fece il Maestro Divino nella sua vita pubblica fino a immolarsi per le anime, come Gesù. Perché, se Gesù è chiamato l'Apostolo, Maria può chiamarsi l'Apostola. Perché l'apostolato si riassume tutto in questo, l'apostolato di Maria: che diede Gesù al mondo. E questo è pure la imitazione che la Pia Discepola deve tener presente nella sua vita, perché sia che si trovi in cucina o sia che si trovi in un Centro liturgico o sia che si trovi al servizio sacerdotale o sia che si trovi davanti all'altare, ella è sempre, rispetto al sacerdote, quello che fu Maria rispetto a Gesù. La sua missione è quella. APD 1958, nn. 183 - 185

ministero ordinato. E' un ministero che richiede di avere uno sguardo capace di vedere il soprannaturale: per poter dire con Maria tutta la propria adesione al progetto di Dio per la salvezza dell'umanità.

La cooperazione al ministero ordinato prima di essere qualcosa da fare nei confronti dei sacerdoti e della gerarchia tutta, è innanzitutto una vocazione da vivere. Le Pie Discepole sono chiamate, nella Chiesa e per la Chiesa, a fare propria la spiritualità mariana che guarda Maria come Madre e Discepola perfetta del Figlio, nel suo atteggiamento di serva del suo Signore a totale disposizione di quel sacerdozio nuovo inaugurato da Cristo.

Ripercorrendo alcuni dei pronunciamenti magisteriali che si sono susseguiti a partire dal Concilio Vaticano II, ho potuto constatare come alcuni valori fondamentali che emergono circa la persona ed il ruolo di Maria nella storia della salvezza accanto al Figlio, trovano la sua attualità per la vita ed il cammino della Chiesa. Se questo è vero per tutti credenti in Cristo, chiamati a considerare Maria come “immagine e modello della Chiesa”⁶², compimento perfetto di quello che la Chiesa è destinata a diventare in Maria e come Maria; tanto più per le Pie Discepole, che per un particolare dono dello Spirito, hanno ricevuto come carisma di ripresentare esistenzialmente, nella Chiesa il rapporto di collaborazione salvifica realizzatosi tra Maria e Gesù, secondo il progetto eterno di Dio Padre. Una collaborazione che si attua nel particolare ministero che le Pie Discepole sono chiamate a vivere ed operare nei confronti del sacerdozio ordinato. Il Fondatore parlando alle Pie Discepole, circa la loro cooperazione al ministero ordinato, richiama allo “zelo sacerdotale” indicando con questo termine quello che oggi, in linguaggio più appropriato ai nostri tempi, viene definito “carità pastorale”⁶³. E' cioè quanto i ministri ordinati, in forza del sacramento dell'Ordine, vivono nella e con la loro vita dedita alla Chiesa Sposa di Cristo, sommo ed eterno sacerdote. « *Vivi il mistero che è posto nelle tue mani* »! È questo l'invito, il monito che la Chiesa rivolge al presbitero nel rito dell'ordinazione, quando gli vengono consegnate le offerte del popolo santo per il sacrificio eucaristico. Il « mistero », di cui il presbitero è dispensatore, è, in definitiva, Gesù Cristo stesso, che nello Spirito è sorgente di santità e appello alla santificazione⁶⁴. In questo vivere il “mistero” di cui è diventato parte integrante il ministro ordinato, con il Sacramento dell'Ordine, le Pie Discepole ne diventano custodi

⁶² Cfr. LG VIII

⁶³ *Grazie a questa consacrazione operata dallo Spirito nell'effusione sacramentale dell'Ordine, la vita spirituale del sacerdote viene improntata, plasmata, connotata da quegli atteggiamenti e comportamenti che sono propri di Gesù Cristo Capo e Pastore della Chiesa e che si compendiano nella sua carità pastorale. PDV n. 21*

Il principio interiore, la virtù che anima e guida la vita spirituale del presbitero in quanto configurato a Cristo Capo e Pastore è la carità pastorale, partecipazione della stessa carità pastorale di Gesù Cristo: dono gratuito dello Spirito Santo, e nello stesso tempo compito e appello alla risposta libera e responsabile del presbitero. Il contenuto essenziale della carità pastorale è il dono di sé, il totale dono di sé alla Chiesa, ad immagine e in condivisione con il dono di Cristo. « La carità pastorale è quella virtù con la quale noi imitiamo Cristo nella sua donazione di sé e nel suo servizio. Non è soltanto quello che facciamo, ma il dono di noi stessi, che mostra l'amore di Cristo per il suo gregge. La carità pastorale determina il nostro modo di pensare e di agire, il nostro modo di rapportarci alla gente. E risulta particolarmente esigente per noi... ».

Ibidem n. 23

⁶⁴ *Ibidem n.24*

con una vita di preghiera e di fede, partecipando, per il dono ricevuto, alla stessa mediazione mariana⁶⁵.

Considerando la preziosità ed il valore del ministero ordinato per l'edificazione e la santità della Chiesa, per la salvezza da comunicare a tutti gli uomini, le Pie Discepoli, come membra vive della Chiesa, si fanno carico della preghiera per le vocazioni sacerdotali e di creare tutte le condizioni necessarie per farle maturare e portarle a compimento. Tutta la Chiesa, in quanto popolo di Dio, è chiamata ad invocare dal Signore le vocazioni al ministero ordinato; come Pie Discepoli avendo avuto come vocazione e missione tale dimensione, possiamo aiutare anche i fedeli a prendere consapevolezza di quanto sia doveroso pregare perché mai alla Chiesa manchi questo dono⁶⁶:

«E' necessario aiutare ad incrementare la conoscenza, la stima per far crescere "anche tra i *fedeli laici*, in particolare i catechisti, gli insegnanti, gli educatori, gli animatori della pastorale giovanile, ciascuno con le risorse e modalità proprie, quale grande importanza hanno nella pastorale le vocazioni sacerdotali: Infatti, quanto più approfondiranno il senso della loro vocazione e missione nella Chiesa, tanto più

⁶⁵ Durante gli anni della vita nascosta di Gesù nella casa di Nazareth, anche la vita di Maria è «nascosta con Cristo in Dio» (Col 3,3) mediante la fede. La fede, infatti, è un contatto col mistero di Dio. Maria costantemente, quotidianamente è in contatto con l'ineffabile mistero di Dio che si è fatto uomo, mistero che supera tutto ciò che è stato rivelato nell'Antica Alleanza. Sin dal momento dell'annunciazione, la mente della Vergine-Madre è stata introdotta nella radicale «novità» dell'autorivelazione di Dio e resa consapevole del mistero. Ella è la prima di quei «piccoli», dei quali Gesù dirà un giorno: «Padre, ... hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11,25). Infatti, «nessuno conosce il Figlio se non il Padre» (Mt 11,27). Come può dunque «conoscere il Figlio» Maria? Certamente, non lo conosce come il Padre; eppure, è la prima tra coloro ai quali il Padre «l'ha voluto rivelare» (Mt 11,26); (1Cor 2,11). Se però sin dal momento dell'annunciazione le è stato rivelato il Figlio, che solo il Padre conosce completamente, come colui che lo genera nell'eterno «oggi» (Sal 2,7), Maria, la Madre, è in contatto con la verità del suo Figlio solo nella fede mediante la fede! È dunque beata, perché «ha creduto», e crede ogni giorno tra tutte le prove e contrarietà del periodo dell'infanzia di Gesù e poi durante gli anni della vita nascosta a Nazareth, dove egli «stava loro sottomesso» (Lc 2,51): sottomesso a Maria e anche a Giuseppe, perché questi faceva le veci del padre davanti agli uomini; onde lo stesso figlio di Maria era ritenuto dalla gente «il figlio del carpentiere» (Mt 13,55). La madre di quel Figlio, dunque, memore di quanto le è stato detto nell'annunciazione e negli avvenimenti successivi, porta in sé la radicale «novità» della fede: l'inizio della Nuova Alleanza.

Dunque, Gesù aveva la consapevolezza che «solo il Padre conosce il Figlio» (Mt 11,27), tanto che persino colei, alla quale era stato rivelato più a fondo il mistero della filiazione divina, la madre, viveva nell'intimità con questo mistero solo mediante la fede! Trovandosi a fianco del Figlio, sotto lo stesso tetto e «serbandolo fedelmente la sua unione col Figlio», ella «avanzava nella peregrinazione della fede», come sottolinea il Concilio. E così fu anche durante la vita pubblica di Cristo (Mc 3,21) onde di giorno in giorno si adempiva in lei la benedizione pronunciata da Elisabetta nella visitazione: «Beata colei che ha creduto». RM n. 17

⁶⁶ *La vocazione sacerdotale è un dono di Dio, che costituisce certamente un grande bene per colui che ne è il primo destinatario. Ma è anche un dono per l'intera Chiesa, un bene per la sua vita e per la sua missione. La Chiesa, dunque, è chiamata a custodire questo dono, a stimolarlo e ad amarlo: essa è responsabile della nascita e della maturazione delle vocazioni sacerdotali. Di conseguenza la pastorale vocazionale ha come soggetto attivo, come protagonista la comunità ecclesiale come tale, nelle sue diverse espressioni: dalla Chiesa universale alla Chiesa particolare e, analogamente, da questa alla parrocchia e a tutte le componenti del Popolo di Dio. PDV n.38*

È quanto mai urgente, oggi soprattutto, che si diffonda e si radichi la convinzione che tutti i membri della Chiesa, nessuno escluso, hanno la grazia e la responsabilità della cura delle vocazioni. Il Concilio Vaticano II è stato quanto mai esplicito nell'affermare che « il dovere di dare incremento alle vocazioni sacerdotali spetta a tutta la comunità cristiana, che è tenuta ad assolvere questo compito anzitutto con una vita perfettamente cristiana ». Solo sulla base di questa convinzione la pastorale vocazionale potrà manifestare il suo volto veramente ecclesiale, sviluppare un'azione concorde, servendosi anche di organismi specifici e di adeguati strumenti di comunione e di corresponsabilità. Ibidem, n. 41

potranno riconoscere il valore e l'insostituibilità della vocazione e della missione sacerdotale». ⁶⁷

E', infatti, il problema delle vocazioni sacerdotali "un problema vitale che si colloca nel cuore stesso della Chiesa", e che quindi deve stare al centro dell'amore di ogni cristiano verso la Chiesa. Per le Pie Discepolo la crescita nella conoscenza e nell'approfondimento del ministero ordinato, della sua peculiarità nella vita e nel mistero stesso della Chiesa, diventa indispensabile per vivere la propria missione, indissolubilmente legata al ministero ordinato. Un legame che non è finalizzato semplicemente alla cooperazione al sacerdozio ma alla Chiesa tutta, perché attraverso la mediazione sacramentale dei sacerdoti, tutta la Chiesa possa crescere nella santità dei suoi membri e contribuisca alla costruzione del Regno. A partire da un'amorosa ed approfondita conoscenza "le inventive dell'amore" potranno moltiplicarsi per un'attiva, feconda ed efficace preghiera ed azione per le vocazioni sacerdotali, sì da poter crescere in quella particolare maternità spirituale che ci connota come Pie Discepolo.

"Poiché la formazione dei candidati al sacerdozio appartiene alla pastorale vocazionale della Chiesa", si deve dire che è *la Chiesa come tale il soggetto comunitario* che ha la grazia e la responsabilità di accompagnare quanti il Signore chiama a divenire suoi ministri nel sacerdozio.

In tal senso proprio la lettura del mistero della Chiesa ci aiuta a precisare meglio il posto e il compito che i suoi diversi membri, sia come singoli sia come membri di un corpo, hanno nella formazione dei candidati al presbiterato". ⁶⁸ Le vocazioni sacerdotali richiedono di essere seguite perché possano crescere, formarsi e maturarsi fino ad essere, con il sacramento, configurati a Cristo capo e pastore. Anche per questa dimensione l'azione apostolica delle Pie Discepolo, nel contesto attuale, può aprirsi ad una prospettiva nuova. La nuova sensibilità e presenza della donna nella Chiesa apre nuovi spazi e nuovi modi di collaborare per questo delicato quanto importante momento qual è la formazione dei futuri sacerdoti. ⁶⁹

In un contesto culturale in cui il valore della vita è misurata dalle logiche del potere, dell'efficienza, del sapere, come ad ogni donna è affidata la responsabilità dell'uomo, di ogni uomo, alle Pie Discepolo, in modo particolare, sono affidati i ministri ordinati. Con la collaborazione apostolica, nella vita e nel ministero dei sacerdoti, la nostra vita di donne consacrate ⁷⁰ è un aiuto a rimettere al primo posto il "servizio" come atteggiamento di dono, come manifestazione ed espressione del primato dell'amore che dona se stesso.

⁶⁷ *Ibidem* n. 41

⁶⁸ *Ibidem* n. 65

⁶⁹ 'è motivo di sperare che da un più profondo riconoscimento della missione della donna, la vita consacrata femminile tragga una sempre maggiore consapevolezza del proprio ruolo e un'accresciuta dedizione alla causa del Regno di Dio. Ciò potrà tradursi in molteplici opere, quali l'impegno per l'evangelizzazione, l'attività educativa, la partecipazione nella formazione dei futuri sacerdoti e delle persone consacrate, l'animazione della comunità cristiana, l'accompagnamento spirituale, la promozione dei fondamentali beni della vita e della pace. VC n. 58

⁷⁰ Quando «venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna». Proprio quella «donna» è presente nell'evento centrale salvifico, che decide della «pienezza del tempo»: questo evento si realizza in lei e per mezzo di lei. Così inizia l'evento centrale, l'evento chiave nella storia della salvezza, la Pasqua del Signore. La donna si trova al cuore di questo evento salvifico. Quando Maria risponde alle parole del celeste messaggero col suo «fiat», la «piena di grazia» sente il bisogno di esprimere il suo personale rapporto riguardo al dono che le è stato rivelato, dicendo: «Eccomi, sono la serva del Signore» (Lc 1, 38). Questa

Il ministero ordinato, come è stato più volte richiamato, non appartiene all'ordine dei diritti ma è un dono dello Spirito per alcuni secondo la volontà di Cristo⁷¹, dono finalizzato a tutto il popolo di Dio. Chiamato alla configurazione di Cristo capo e pastore, il ministro ordinato, con la vita e con le azioni sacramentali, richiama a sé ed alla Chiesa che la salvezza è dono di Dio; ha una sua fondamentale logica di gratuità che in nessun modo può venire a mancare. Il magistero della Chiesa però esprime una chiara consapevolezza che la santità nei membri della Chiesa è *in itinere* e per questo necessita di essere fedele a quanto Dio stesso ha manifestato attraverso la Sacra Scrittura⁷² e, nella pienezza dei tempi, in Cristo Verbo incarnato. Giovanni Paolo II ricorda che: "il passo della *Genesi* - riletto alla luce del simbolo sponsale della *Lettera agli Efesini* - permette di intuire una verità della sua vocazione: *la dignità della donna viene misurata dall'ordine dell'amore*, che è essenzialmente ordine di giustizia e di carità". Affermando che la donna è colei che riceve amore per amare a sua volta, non vuole intendere solo o innanzitutto lo specifico rapporto sponsale del matrimonio. Ma con esso alla luce del "principio biblico vuole richiamare a qualcosa di più universale, fondato sul fatto stesso di essere donna nell'insieme delle relazioni interpersonali, che nei modi più diversi strutturano la convivenza e la collaborazione tra le persone, uomini e donne. In questo contesto, ampio e diversificato, *la donna rappresenta un valore particolare come persona umana* e, nello stesso tempo, come quella persona concreta, *per il fatto della sua femminilità*. La forza morale della donna, la sua forza spirituale si unisce con la consapevolezza *che Dio le affida in un modo speciale l'uomo*, l'essere umano. Naturalmente, Dio affida ogni uomo a tutti e a ciascuno. Tuttavia, questo affidamento riguarda in modo speciale la donna - proprio a motivo della sua femminilità - ed esso decide in particolare della sua vocazione. *La donna è forte per la consapevolezza dell'affidamento*, forte per il fatto che Dio «le affida l'uomo», sempre e comunque, persino nelle condizioni di discriminazione sociale in cui essa può trovarsi.

Questa consapevolezza e questa fondamentale vocazione parlano alla donna della dignità che riceve da Dio stesso, e ciò la rende «forte» e consolida la sua vocazione. Se l'uomo è affidato in modo speciale da Dio alla donna, questo non significa forse che da lei *Cristo si attende il compiersi di*

frase non può essere privata né sminuita del suo senso profondo, estraendola artificialmente da tutto il contesto dell'evento e da tutto il contenuto della verità rivelata su Dio e sull'uomo. Nell'espressione «serva del Signore» si fa sentire tutta la consapevolezza di Maria di essere creatura in rapporto a Dio. Tuttavia, la parola «serva», verso la fine del dialogo dell'annunciazione, si iscrive nell'intera prospettiva della storia della Madre e del Figlio. Difatti, questo Figlio, che è vero e consostanziale «Figlio dell'Altissimo», dirà molte volte di sé, specialmente nel momento culminante della sua missione: «Il Figlio dell'uomo (...) non è venuto per essere servito, ma per servire» (Mc 10, 45). MD n. 5

⁷¹ Ibidem nn. 26;

⁷² Nell'«unità dei due» l'uomo e la donna sono chiamati sin dall'inizio non solo ad esistere «uno accanto all'altra» oppure «insieme», ma sono anche chiamati ad esistere reciprocamente «l'uno per l'altro». Viene così spiegato anche il significato di quell'«aiuto», di cui si parla in *Genesi 2, 18-25*: «Gli darò un aiuto simile a lui». Il contesto biblico permette di intenderlo anche nel senso che la donna deve «aiutare» l'uomo - e a sua volta questi deve aiutare lei - prima di tutto a causa del loro stesso «essere persona umana»: il che, in un certo senso, permette all'uno e all'altra di scoprire sempre di nuovo e confermare il senso integrale della propria umanità. E' facile comprendere che - su questo piano fondamentale - si tratta di un «aiuto» da ambedue le parti e di un «aiuto» reciproco. Umanità significa chiamata alla comunione interpersonale. Il testo di *Genesi 2, 18-25* indica che il matrimonio è la prima e, in un certo senso, la fondamentale dimensione di questa chiamata. Però non è l'unica. Tutta la storia dell'uomo sulla terra si realizza nell'ambito di questa chiamata. In base al principio del reciproco essere «per» l'altro, nella «comunione» interpersonale, si sviluppa in questa storia l'integrazione nell'umanità stessa, voluta da Dio, di ciò che è «maschile» e di ciò che è «femminile». I testi biblici, a cominciare dalla *Genesi*, ci permettono costantemente di ritrovare il terreno in cui si radica la verità sull'uomo, il terreno solido ed inviolabile in mezzo ai tanti mutamenti dell'esistenza umana. Questa verità riguarda anche la storia della salvezza. Ibidem n. 7.

quel «sacerdozio regale» (1 Pt 2, 9), che è la ricchezza da lui data agli uomini? Questa stessa eredità Cristo, sommo ed unico sacerdote della nuova ed eterna Alleanza e Sposo della Chiesa, non cessa di sottomettere al Padre mediante lo Spirito Santo, affinché Dio sia «tutto in tutti».⁷³ In una rinnovata ecclesiologia, continuando a rispondere all'appello dello Spirito, nella "fedeltà creativa" al carisma del fondatore, siamo certe di poter *comunicare* una ricchezza che risplende nella bellezza e nel coraggio di essere donne consacrate che hanno avuto *l'affidamento della Vita* ed in particolare della vita di "uomini consacrati nel ministero ordinato", come Maria.

III Parte

1. La Liturgia come comunicazione di Vita

Il Direttorio sulle comunicazione sociali *Comunicazione e Missione*, del 24 giugno del 2004, al n. 60 recita:

«Liturgia e comunicazione hanno molti aspetti in comune: entrambe si realizzano attraverso segni e azioni simboliche; entrambe richiedono gestualità e partecipazione. Il rito liturgico esplicita il dialogo permanente tra Dio e il suo popolo: Dio lo raduna perché ha qualcosa da comunicare e il popolo, mosso da quella chiamata, è provocato a rispondere al dono offerto con l'atto di fede e il canto di lode. La liturgia esprime questo meraviglioso scambio: è dunque un evento comunicativo perché in esso si attua il dialogo tra Dio e l'uomo. Nell'esperienza liturgica accade quella forma di comunicazione della fede che altrove e altrimenti non potrebbe darsi. La forma rituale infatti, in quanto azione, coinvolge tutto l'uomo e i suoi sensi, con oggetti, suoni, colori, luci, parole e gesti. In tal modo la liturgia non è solo un mezzo espressivo di contenuti già elaborati, ma essa stessa diventa atto rivelativo e origine di una nuova comunicazione»⁷⁴.

Dio che si è reso presente nella vita e nella storia del popolo d'Israele, nella pienezza dei tempi si manifesta e si dona in Gesù di Nazareth. Tale esperienza continua nella vita credente della Chiesa ed è una Parola che vuole incarnarsi nella vita e nella storia degli uomini del nostro tempo.

⁷³ *Ibidem* n. 30.

⁷⁴ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicazione e missione. Direttorio sulle comunicazioni sociali e la missione della Chiesa*, Roma 18. 6. 2004: «Notiziario della Cei» 9 (2004), 244 – 246, in *Enchiridion Cei* 110/7, 1506 – 1723, Dehoniane Bologna, 2006

La Costituzione conciliare *Dei Verbum*⁷⁵, sintetizza questo itinerario, caratterizzandolo con alcune espressioni che manifestano l'intensità ed il valore comunicativo del rivelarsi di Dio agli uomini. Dal testo emerge la consapevolezza di essere davanti ad una iniziativa di Dio che, «in persona», vuole comunicare se stesso, ciò che Egli è e ciò che vuole, con lo scopo di realizzare una relazione che si trasformi in comunione. Tale comunicazione di sé avviene secondo la modalità propria dell'uomo⁷⁶ il cui modo di relazionarsi coinvolge non solo tutta la persona ma anche il rapporto con le cose, con il tempo e la storia, concretizzandosi e manifestandosi nelle proprie azioni. La dimensione personale del rivelarsi di Dio raggiunge il suo culmine nella persona di Gesù Cristo. La testimonianza dei Vangeli ci mostra, narrandola, la realtà personale di un uomo che fa della comunicazione di sé il centro del suo messaggio, in quanto portatore nella sua persona di quell'istanza rivelativa e veritativa di «Dio che parla agli uomini come amici per invitarli ed ammetterli alla comunione con sé»⁷⁷.

A Dio che si manifesta, comunicando se stesso, l'unica risposta che l'uomo può dare è quella di una totale obbedienza, mediante un abbandono libero e fiducioso di tutto il proprio essere, nell'accoglienza dell'intelletto e della volontà⁷⁸: «L'aspetto più sublime della dignità dell'uomo consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio. Fin dal suo nascere l'uomo è invitato al dialogo con Dio»⁷⁹. E' su questa linea che possiamo assumere l'espressione di *Gaudium et Spes*, la quale afferma che la persona umana è pienamente se stessa e vive nella verità il suo essere nella misura in cui riconosce l'amore di Dio e si abbandona con fiducia al suo Creatore. Tale risposta, se autentica, scaturisce dalla profondità dell'essere umano perché essa appartiene alla sua struttura più intima. L'uomo ontologicamente è e vive di relazione, nella relazione e per la relazione, come tale si struttura, opera, vive. A causa del peccato la relazione, ogni relazione, che chiama l'uomo all'essere, alla vita, rischia continuamente di essere infranta, manipolata, deturpata. Manifestazione massima della relazione è la parola: luogo comunicativo e comunione che rivela l'uomo. La parola non appartiene solo ad una struttura linguistica⁸⁰, essa manifesta la realtà dell'uomo che si apre in un atteggiamento di accoglienza e di dono:

«E' Cristo, pienezza della Rivelazione del Padre, Verbo fatto carne, che rivela in modo unico non solo Dio ma anche l'uomo a sé stesso. In Cristo l'uomo riscopre il fondamento della sua realtà dialogica, la sorgente creatrice e salvatrice della Parola che lo porta a pienezza, il nuovo porsi in relazione con Dio e con gli altri uomini»⁸¹.

Riprendere il fondamento di questa dimensione comunicativa e comunione dell'essere umano diventa prioritario nella realtà socio - culturale in cui la comunicazione ha un ruolo da protagonista

⁷⁵CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Dei Verbum* sulla Divina Rivelazione, n.2: *Enchiridion Vaticanum* 1/ 1, 872 – 911, Dehoniane Bologna, 1979¹¹

⁷⁶CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA - COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE E DELLA CATECHESI, Nota pastorale *La Bibbia nella vita della Chiesa*. «La Parola del Signore si diffonda e sia glorificata» (2Ts 3,1): in *Enchiridion CEI* 145 /5, 381 – 412, Dehoniane, Bologna 1996

⁷⁷DV, n.2

⁷⁸DV, n.5

⁷⁹CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et Spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, n. 19, in *Enchiridion Vaticanum* 16/1, 1319 – 1644, Dehoniane Bologna, 1979¹¹

⁸⁰F. DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, Editions Payor, Paris 1916 (trad. It. *Corso di linguistica generale*, Laterza Bari 1983)

⁸¹GS, 22

e ciò nonostante gli uomini si trovano ad essere compagni di viaggio (dimensione sociale), spesso senza meta e senza parole (dimensione antropologica), dove il rumore rischia di diventare non solo più forte (quantitativamente) ma anche più importante (qualitativamente), con il pericolo di trasformare l'esistenza in un enorme carrozzone da dove, inevitabilmente, prima o poi si deve scendere.

E' necessario far sì che gli uomini si incontrino, in questa e con questa cultura con il Dio di Gesù Cristo, l'unico che dà significazione al comunicare degli uomini conducendoli ad una autentica comunione in Dio con sé stessi e con gli altri. La via possibile è quella di contribuire a far nascere la nostalgia dell'ascolto, per un autentico dialogo, con parole capaci di generare vita, che sappiano fare breccia nel cuore degli uomini aprendo nuovi sentieri per la comunicazione, all'interno stesso della cultura mediatica e digitale del nostro tempo assumendone tutti gli elementi più significativi per riportarli alla loro origine, al loro fine più idoneo, perché ogni persona umana si riscopra nella sua autentica dignità e nel suo valore incommensurabile, artefice di comunione e di solidarietà.

La liturgia, così come è stata definita dalla *Sacrosanctum Concilium*⁸², è il luogo teologico per eccellenza, in cui la comunicazione, nella sua dimensione divina ed umana trova piena manifestazione. Nell'ascolto di Dio che si dona interamente nella sua Parola, la comunità riscopre se stessa, la sua identità nella dimensione personale e comunitaria, facendo esperienza di un dialogo salvifico e trasformante. Nello stesso tempo la comunità è resa capace, a sua volta, di dialogare con gli altri in una relazione di comunione.

La liturgia ha un ruolo non indifferente nella vita e nella crescita della comunità ecclesiale. E' lo spazio dell'incontro dialogante e quindi salvifico di Dio con il suo popolo. Uno spazio che manifesta ed esprime i due partners: Dio, Creatore, nel suo essere relazionale e comunione, amore che si dona e l'uomo, creatura a immagine del suo Creatore che ritrova pienamente se stesso nell'uscire da sé andando incontro all'Altro/ altri. Non solo, rivela anche la struttura antropologica della persona, la sua apertura al trascendente come significante originario del suo essere nel mondo e per il mondo; la dimensione comunitaria della fede che si trasforma in appello alla comunione fraterna ed alla solidarietà.

Il senso umano della comunicazione si fonda sulla realtà stessa della persona in quanto costitutivamente fondante su una antropologia dialogica. Il nucleo metodologico di una simile prospettiva risiede nell'idea secondo cui l'essere umano è un essere comunicativo. L'impostazione dialogica della riflessione sull'essere umano è richiesta dalle acquisizioni della svolta ermeneutica⁸³ del pensiero contemporaneo. Infatti, in particolare con "l'opera di Heidegger, e poi con Gadamer, Ricoeur, Pareyson, è emerso che l'ermeneutica non è riducibile ad una delle modalità del sapere ma costituisce l'atteggiamento conoscitivo e vitale proprio del soggetto umano nel suo rapporto con il mondo. E la «peculiarità dell'ermeneutica emerge nella consapevolezza per cui l'interpretazione, anche (e non solo) l'interpretazione dei testi, è sempre un dialogo che sorge innanzitutto

⁸² CONCILIO VATICANO II, Costituzione *Sacrosanctum Concilium* sulla sacra liturgia, *Enchiridion Vaticanum 1/ 1, 1 – 24*, Dehoniane Bologna, 1979"

⁸³R. MANCINI, *Comunicazione come ecumene. Il significato antropologico e teologico dell'etica comunicativa*, Queriniana Brescia, 1991, 54

dall'ascolto»⁸⁴. Ciò significa che non si può prescindere da questa condizione dialogica del soggetto specie nella prospettiva di approfondimento della comunicazione.

«Il campo semantico che ruota attorno al concetto di comunicazione ha avuto uno sviluppo storico che si è sempre più secolarizzato»⁸⁵; ma in particolare, oggi, sul piano della cultura corrente e dei rapporti sociali ha assunto una grande rilevanza riconducibile all'organizzazione informatica del sapere e delle relazioni. Eppure proprio nel nostro secolo nel quale, grazie allo sviluppo di una feconda prospettiva antropologica⁸⁶, è venuta a maturazione la coscienza dello statuto relazionale e comunicativo della persona umana: dinanzi ai fenomeni comunicativi della società contemporanea non si può non constatare il senso di estraneazione e di perdita dello spessore umano del comunicare. Gli studi della linguistica hanno chiarito un elemento decisivo della condizione del soggetto: l'identità umana si forma all'interno di una rete relazionale che è strutturata comunicativamente. Ciò vuol dire che ciascuno diviene se stesso nei processi di apprendimento, socializzazione ed interazione che altro non sono che processi comunicativi. La dinamica comunicativa, in cui la persona diviene se stessa, può arrestarsi o subire alterazioni che ne alterano le dimensioni: l'ascolto può divenire dipendenza acritica, l'interlocuzione chiacchera o duello verbale con lo scopo di far zittire l'altro. Quando, invece, la dinamica comunicativa dispiega realmente la sua forza umanizzante, allora la comunicazione giunge a divenire condivisione. Parola ed ascolto si rifondono aprendo alla comunanza con l'altro/ gli altri; nel loro spessore più profondo ascolto e parola non sono semplicemente atteggiamenti funzionali alla trasmissione di una informazione. Il dinamismo dialogico investe l'identità stessa della persona e nello stesso tempo la rivela come identità in divenire, aperta all'«ulteriorità»⁸⁷.

L'identità personale di ciascuno, inoltre:

«Si sviluppa all'interno di comunità vitali che rispettino e contribuiscano nel singolo la peculiarità propria dell'identità umana. La comunità vitale è tale quando si riconosce in una storia, trova la propria radice in un evento fondativo, dà luogo ad una specifica forma di convivenza costituendo una tradizione vivente. Dalla comunità vitale prende origine l'agire espressivo, intendo con questo termine un tipo di azione che dà voce all'identità dei soggetti ed al senso del loro rapporto con il mondo. Agire espressivo ed identità dell'individuo hanno nella comunità una loro condizione imprescindibile. Di conseguenza è l'agire espressivo comunitario a dare a quello individuale sia il contesto ineludibile che il suo naturale corredo semantico»⁸⁸.

⁸⁴R. MANCINI, *Comunicazione, identità, trascendenza: elementi per un'antropologia dialogica*, in AA. VV. *Liturgia e Catechesi*, CLV Ed. Liturgiche Roma, 1993, 2 - 103

⁸⁵D. E. VIGANÒ, *I sentieri della comunicazione. Storia e teorie*, Rubettino Roma 2003

⁸⁶Cfr. E. LEVINAS, *Il tempo e l'altro*, (trad. it. di F. P. CIGLIA), Il melangolo Genova 1987; M. BUBER, *Il principio dialogico*, (trad. it. di P. FACCHI e U. SCHNABEL), Comunità Milano, 1959

⁸⁷Cfr. E. LEVINAS, *Totalità ed infinito. Saggio sull'esteriorità*, (trad. It. di A. DELL'ASTA), Jaca Book Milano 2006, 67

⁸⁸R. MANCINI, *Comunicazione, identità, trascendenza...*, 38

L'agire espressivo è proprio di «una comunità che si riferisce alla sua storia e si colloca in un suo orizzonte di attesa»⁸⁹. Nell'agire espressivo si configura sempre, insieme all'identità della comunità, il senso del mondo e del posto che essa vi occupa.

2 Cultura, lingua liturgica e comunicazione

Tra gli anni Sessanta – Settanta del secolo scorso si discuteva se avesse senso parlare di linguaggio liturgico ed in particolare di una lingua liturgica distinta dalla lingua comunemente parlata. Se partendo da analisi scientifiche è possibile affermare la specificità di una lingua liturgica⁹⁰, c'è però da chiedersi se questa lingua liturgica ed in generale l'intero linguaggio liturgico abbiano un senso, se dicano qualcosa di vero e significativo. Sovente il linguaggio liturgico, per chi non vi è addentro, risulta qualcosa di artefatto e formalistico, vuoto e alienante. Soprattutto distante dalla vita. La linguistica insegna che per poter comunicare è necessario usare lo stesso codice di comunicazione. Parimenti chi non conosce, non ha cioè il codice del linguaggio liturgico non può esercitare la sua capacità comunicativa. A partire dalla fine del XIX secolo vi è stato un ampio dibattito sul rapporto fra lingua e cultura grazie all'apporto dell'etnolinguistica, della psicolinguistica e della filosofia del linguaggio⁹¹. Le due realtà non sono indipendenti tra loro, almeno nel momento in cui avviene la comunicazione, ma si richiamano continuamente. Ogni lingua condensa nei suoi segni verbali la cultura di un popolo, organizzandoli, strutturandoli, rapportandoli con una propria sintassi, grammatica, semantica. Ogni lingua in tal modo, presa nel suo insieme, rispecchia in modo diverso la realtà dell'universo e dell'uomo. L'uomo riceve insieme alla sua cultura una lingua rimanendone condizionato; dall'altra egli interviene sia sulla lingua che sulla cultura, le plasma perché siano espressive della sua visione del mondo. Un processo analogo avviene in ogni lingua in cui viene annunciato il vangelo, il quale non solo si inserisce nel linguaggio di una cultura, ma deve anche trovare la strada perché il vangelo stesso incarni l'espressione culturale. E' un processo continuo ed inarrestabile anche là dove vi è sedimentata una cultura cristiana ma che nello stesso tempo, per molteplici fattori, si rivela svuotata nei suoi stessi contenuti. Giovanni Paolo II ebbe a dire: «Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta».⁹²

«Parla, oggi, la Chiesa? Ovviamente sì».⁹³ Il suo linguaggio privilegiato è la liturgia. Si tratta di una parola efficace, capace di produrre eventi di salvezza⁹⁴. Se questa affermazione rimane vera sul

⁸⁹ R. KOSELLECK, *Futuro passato*, (trad. it. di M. SOLMI), Marietti Genova, 1986, 98

⁹⁰Cfr. B. AMATA, *Il latino cristiano: genesi e problemi*, in «Rivista liturgica» 85 (1998), 919 – 942; G. VENTURI, *Fenomeni e problemi linguistici della traduzione liturgica nel passaggio da una cultura ad un'altra*, in «Ephemerides liturgicae», 92 (1978), 5 – 75; ID., *Tradurre un testo liturgico per l'oggi*, in «Rivista liturgica» 85 (1998), 883 - 992

⁹¹Cfr. G. VENTURI, *Apporti della linguistica moderna alla comprensione della problematica del linguaggio liturgico*, in AA. VV., *Il linguaggio liturgico. Prospettive metodologiche e indicazioni pastorali*, Dehoniane Bologna 1981, 63 – 121; ID., *Problemi della traduzione liturgica nel cambio di strutture linguistiche e di visione del mondo*, in «Salesianum» 40 (1978), 73 - 118

⁹²GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Congresso nazionale del M.E.I.C* (16 gennaio 1982) in «Insegnamenti» VI/ 1983, Editrice Vaticana 1983

⁹³ AA. VV., *La Chiesa e i media*, Glossa Milano, 1996

⁹⁴Cfr. B. CESCONE, *Partecipazione e comunicazione: la liturgia e la cultura della notizia*, in «Rivista liturgica» 80 (1993), 212 - 223

versante della riflessione dogmatico teologica, non sempre trova riscontro nel vissuto concreto. E' necessario puntare la riflessione guardando alla liturgia nel suo impatto col vissuto della gente, considerandone gli effetti del comunicare a partire dalla così tanto auspicata partecipazione.

Occorre, cioè, analizzare nei fatti in che misura si attua la comunicazione liturgica⁹⁵, in che misura la liturgia è vissuta dalla comunità che celebra come evento di salvezza. Evento che si realizza come dialogo vivo e vivificante, capace di creare ancora spazi di esperienza ed orizzonti di attesa⁹⁶, in cui l'esperienza resta sempre asimmetrica rispetto al futuro⁹⁷ tale da coinvolgere profondamente l'esistenza della persona in tutto il suo spessore antropologico.

L'ampio interesse che oggi viene rivolto alla comunicazione nasce dunque da questa esigenza. Non ci si può esimere dal domandarsi in che senso avviene o come dovrebbe avvenire la celebrazione liturgica perché si manifesti in tutta la sua pienezza come evento di salvezza e come tale venga celebrata e vissuta. Non tanto a partire dall'oggetto teologico della liturgia in sé ma nel suo darsi, nel suo storicizzarsi nell' «hic et nunc» della comunità ecclesiale, mediante le indispensabili mediazioni; tenendo, inoltre, presente che la liturgia contiene in sé una forte componente evangelizzatrice, la SC al n. 33 ne sottolinea il suo essere «fonte e culmine» della vita della Chiesa. L'attenzione a quanto avviene nell'ambito celebrativo, cioè al «*come avviene*» non può esimersi dal tenere presente coloro che celebrano ed al contesto culturale in cui vivono; contesto che risente fortemente della frattura tra la cultura e fede⁹⁸; tra vita e fede. Oggi diventa sempre più urgente porsi nella prospettiva di chi è chiamato a celebrare: ne va della vita e della missione stessa della Chiesa nella fedeltà al suo Signore: «andate ed annunciate e fate mie discepoli le genti».⁹⁹ Per far ciò diventa indispensabile mettersi in atteggiamento di umile e coraggioso discernimento del nostro tempo in modo che, come afferma S. Lanza, si possa giungere:

«Ad una elaborazione teologica che scaturisce dall'interpretazione dei fenomeni dall'interno della loro consistenza storico – sociale – ecclesiale, nell'orizzonte specifico, qualificante e normativo della fede, secondo l'intuizione di Romano Guardini [...] per il quale: soltanto l'uomo che crede vede finalmente il mondo. Lo vede per quello che è. Lo vede intero e tutt'attorno... Egli possiede quell'amore libero ed insieme fedelissimo, che solo rende possibile vedere le essenze»¹⁰⁰.

La situazione del nostro tempo è tale che il fatto cristiano come tale appare irrilevante sotto il profilo esistenziale, culturale, sociale. La Chiesa tuttavia è chiamata sempre più, non solo a livello

⁹⁵P. CAPPELLI, *Come parla la Chiesa*, in «Il Mulino» 39/3 (1990) 477 – 491. A partire da indagini sociologiche, l'autore conclude: «Emerge una crescente incapacità di comunicazione tra i sacerdoti e coloro che assistono alle funzioni religiose. A che cosa è dovuta questa impossibilità di dialogo?». La valutazione negativa è particolarmente riferita alla predicazione.

⁹⁶Cfr. R. KOSELLECK, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, SuhrKamp Franckort am Main, 1999

⁹⁷Cfr. P. RICOEUR, *Tempo e racconto I*, Jaca Book, 1986, 98 - 123

⁹⁸CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Documento pastorale *Comunione e Comunità*, I *Introduzione al piano pastorale*, ECEI 5/ 633 - 706 Il n. 12 recita : «Da una situazione di cristianità che aveva caratterizzato per secoli la nostra presenza e la nostra azione pastorale, occorre passare, senza complessi ma anche senza illusioni, ad una pastorale rinnovata che rigeneri le comunità ecclesiali e le renda capaci di rispondere alla nuova situazione culturale e sociale della nazione. Perché la Chiesa non può cessare di sentirsi solidale con questa società e deve impegnarsi a realizzare le sue speranze insieme con ogni uomo retto e giusto».

⁹⁹Mt 28, 19

¹⁰⁰S. LANZA, *La parrocchia in un mondo che cambia. Situazioni e prospettive*, OCD Roma 2003, 25

magisteriale ma anche operativo, a prenderne consapevolezza per potersi mettere in atteggiamento di ascolto, di comprensione degli uomini di questo tempo per ridire in modo nuovo ed autentico il contenuto della fede. Per far ciò il primo passo è che la Chiesa prenda sempre più consapevolezza del suo modo di comunicare, perché l'autorevolezza del messaggio di cui è stata investita possa risuonare in modo autentico anche nel nostro contesto socio culturale fortemente ed inevitabilmente segnato dai media.

3 Quale comunicazione nella Chiesa

Le problematiche che i media pongono alla Chiesa sono oggi ampiamente riconosciute, non solo per l'uso o per l'opera formativa di cui essi possono essere oggetto ma anche per le ricadute pastorali che comportano. Tra le problematiche di rilievo nell'ambito di questo tema è quello di quale modello di religione emerge dai media e quale rapporto tra Chiesa e religione o ancora più in generale tra religione e società¹⁰¹. Da studi fatti sono emersi in modo particolare due modelli:

- Un modello di religione che si presenta come tollerante, con un repertorio simbolico ampio, disponibile per tutti e per ogni esigenza; che non si propone come istituzionalizzante, rispettoso della religiosità individuale; una sorta di supermarket accessibile, fruibile in cui l'investimento personale è ridotto. Si sperimenta un bisogno di salvezza, ma salvezza laica in termini di benessere personale, che realizzi quel desiderio di felicità entro gli orizzonti intramondani. Un modello di religione che non aiuta a far emergere domande di senso, ma appagante, rassicurante e non troppo scomodante. Che coinvolga ed affascini ed in cui soprattutto ciascuno è rimandato al segreto della sua coscienza.

- Un modello di religione che è quella istituzionalizzata, la religione della Chiesa in cui la specificazione è intesa in senso oggettivo più che soggettivo. E' a questa immagine che fa riferimento la comunicazione pubblica distinguendo tra laici e cattolici, non senza l'ambiguità dei termini che di certo non corrisponde tra credenti e non credenti.

Questi due modelli però non sono alternativi ma evidenziano una problematica ancora più generale: quale rapporto tra Chiesa e società? Ed ancora tra religione e società contemporanea?

Il rapporto tra Chiesa e società e tra religione e società ad una lettura più superficiale potrebbe entrare nel discorso della secolarizzazione della stessa religione che Salvatore Natoli definisce religione senza fede¹⁰². Una sorta di nuovo paganesimo in cui le persone, non rinunciano al bisogno antropologico di qualche certezza divina rassicurante, ma non potendo ritornare agli dei pagani, dal momento che c'è stato il cristianesimo, si costruiscono una sorta di pantheon moderno che possa soddisfare senza nessuna ricaduta ed incidenza sullo spessore esistenziale. Questo può spiegare, anche se solo parzialmente, il fenomeno della ricerca: il passare da una chiesa all'altra per cercare il prete che soddisfi di più o che predichi il meno tempo possibile, il definirsi cristiani ma senza dividerne le scelte e gli impegni; fino a giungere al passaggio da una religione all'altra. Il primo modello di religione trova nei media non solo riconoscimento ma spesso ampio apprezzamento: «alla Chiesa è riconosciuto il compito di produrre e riprodurre la simbolica del sacro, lasciando poi alla competenza insindacabile della coscienza individuale il compito di declinarne il senso per

¹⁰¹ Cfr. AA.VV, *La Chiesa e i media*, Glossa Milano 1996, 7 - 16

¹⁰² S. NATOLI, *La salvezza senza fede*, Feltrinelli Milano, 2007, 24

riferimento alle forme pratiche dell'esistenza personale»¹⁰³. Il secondo modello rende l'immagine della Chiesa quasi stantia, fuori dalle vere ed autentiche problematiche della gente comune, incapace di comprendere le esigenze e le attese. «Chiusa nella burocrazia, come un mondo a sé stante, uno tra i tanti sistemi¹⁰⁴ della società contemporanea, a cui si ricorre per ricevere dei servizi», che pur avendo in sé una grande pregnanza sacramentale, sono molto spesso considerati dei correlati della propria esistenza ma senza nessuna significanza vitale. Basti pensare ai sacramenti di Iniziazione cristiana o ai matrimoni e funerali. Oggi i medesimi simboli della fede assumono nella coscienza di molte persone significati e risonanze diverse.

Si pone, dunque, l'esigenza di una riflessione che tenga conto dell'obiettiva estraneità dell'elaborazione culturale cattolica rispetto ai grandi temi imposti dalle trasformazioni civili e antropologiche moderne e contemporanee. Da ciò scaturisce una prima responsabilità relativa alle forme di comunicazione pubblica che la Chiesa assume. Gli studi sulla comunicazione istituzionale hanno reso più evidente come ogni Istituzione, nella cultura dei media, non può esimersi da esibire uno statuto che tenga conto dell'importanza di come comunicare se stessa, i suoi valori, i suoi obiettivi. I risultati dell'attività di ogni Istituzione, nella cultura mediatica, dipendono in buona parte dal tipo di comunicazione, sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo. Inoltre il focus di attenzione si è totalmente spostato: non si pone l'accento primariamente sul contenuto ma sui soggetti destinatari di tale contenuto.

Altro elemento di riflessione è dato dalla necessità di una attenzione continua anche a coloro che in modo più diretto rendono manifesta l'istituzionalità, ne diffondono l'immagine di essa: la comunicazione di una Istituzione è chiamata a tenere conto, cioè, anche di coloro che operano ad «intra» per una continua rimotivazione agli obiettivi e finalità che l'Istituzione stessa vive e propone. E' oggi più che mai urgente il porsi l'interrogativo se le distorsioni che la Chiesa conosce a livello dei media, e quindi di società, sia nella sua immagine che nei contenuti del messaggio, non dipendano in parte da una non adeguata o insufficiente elaborazione culturale dei contenuti della fede, dall'altra dalla poca cura della comunicazione nel contesto mediatico in cui si vive e si opera.

4 La comunicazione della Chiesa

La prospettiva della comunicazione è stata fatta oggetto di studio da parte di molti esperti sia nel campo specificatamente liturgico che teologico insieme. E' una pista molto battuta proprio per la realtà stessa dell'oggetto di studio. La liturgia è considerata il luogo della comunicazione tra Dio e la comunità che celebra. Questo principio dal punto di vista teologico è assodato, ma perché ci sia una autentica comunicazione, perché la comunicazione avvenga non è sufficiente l'affermazione di un principio ma è necessario verificarlo nella prassi mediante le specifiche leggi della comunicazione oltre che alla luce del particolare tipo di comunicazione di cui si intende trattare. La comunicazione umana è un fenomeno complesso, e non sempre così facile da tenere sotto controllo in tutti suoi elementi. D'altra parte tutta l'azione pastorale della comunità ecclesiale si caratterizza come comunicazione. Sarebbe d'altro canto ingenua l'affermazione che da sempre la Chiesa

¹⁰³ *La Chiesa e i media*, 28

¹⁰⁴ N. LUHMANN, *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Il Mulino Bologna, 1990, 213

comunica, l'avvento dei mezzi di comunicazione di massa prima e la comunicazione digitale che ne è seguita, ha cambiato e strutturato in modo accelerato e totalmente nuovo la comunicazione.

La Chiesa, in quanto prolungamento nello spazio e nel tempo di Cristo Signore, Parola di salvezza, non ha cessato mai di svolgere questa missione di comunicare la fede cercando di adeguarsi alla comunicazione dei propri contemporanei, alle situazioni concrete degli uomini, nel variare delle culture e dei contesti storici. Fino allo sviluppo industriale i passaggi culturali erano più epocali e più gradualisti¹⁰⁵, nell'epoca contemporanea i cambiamenti avvengono spesso nell'ambito di una stessa generazione. Questo, però, non può far venire meno la Chiesa nella responsabilità di porsi in continuo atteggiamento di verifica e discernimento del linguaggio con cui annuncia, parla, celebra.

La Chiesa sa che il recupero critico della sua autenticità ed un efficace impegno di testimonianza dipendono dal suo confronto con la cultura dominante. La ragione ultima della libertà critica e della serenità di valutazione risiede nella specificità metaculturale della Chiesa: essa cioè non si può limitare alla denuncia delle carenze e dei pericoli ma deve, e può farsi portatrice di una speranza, che è atta in se stessa a conferire contenuto assiologico alla consapevolezza dell'insufficienza di questa cultura e di qualsiasi cultura¹⁰⁶. Assunzione di una ricerca del nuovo e dei segni che lo annunciano, ma insieme l'umile condivisione dei limiti e della pesantezza della vicenda storica della Chiesa e della società umana. Tale operazione non è altro che la versione culturale della teologia dell'incarnazione¹⁰⁷.

Il problema più profondo che occorre affrontare è quale sia il rapporto tra forma di comunicazione utilizzata e l'identità antropologica del comunicatore e del destinatario della comunicazione. Il modo in cui comunichiamo non è indifferente alla nostra identità. Tale affermazione induce a chiedersi in che modo le forme multimediali di comunicazione condizionano e quale tipo di comunicazione concorrono a formare e quale azione pastorale richiedono a breve e lungo termine.

5 La liturgia luogo ed evento di comunicazione

Giovanni Paolo II, nella sua ultima Lettera apostolica *Il Rapido sviluppo*¹⁰⁸, dedicata alle problematiche della comunicazione sociale, invita ad approfondire la storia della salvezza quale percorso dinamico ed attuante la comunicazione di Dio con gli uomini. Una comunicazione che tiene conto di tutte le forme ed i modi del comunicare, e che raggiunge il suo momento culminante nella Celebrazione Eucaristica dove il comunicarsi si fa comunione piena. Perché ciò avvenga è necessario tener conto della cultura mediatica in cui cristiani vivono. Riferendosi ai mezzi di comunicazione sociale, Giovanni Paolo II sottolinea come questi sono arrivati ad avere una tale importanza da essere considerati strumenti di guida e di ispirazione per i comportamenti individuali, familiari, sociali; tanti momenti dell'esistenza umana si snodano attraverso processi mediatici, o perlomeno con essi devono confrontarsi, creando quindi una nuova realtà culturale. Una cultura che ha fatto emergere nuovi modi di comunicare con tecniche e linguaggi inediti: inferendo non solo sulla «formazione della personalità e della coscienza, l'interpretazione e la

¹⁰⁵ Cfr. W. ONG, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Il Mulino Bologna, 1986, 14 - 98

¹⁰⁶ G. MUCCI, *La crisi della cultura. Una rilettura postconciliare di J. Huizinga* in «Civiltà cattolica» I 1986, 119 - 134

¹⁰⁷ P. VANZAN, *Implicazioni teologiche nel dibattito sulla mediazione culturale*, «Civiltà Cattolica» IV 1982, 114 - 126

¹⁰⁸ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Il rapido sviluppo* sul rapido sviluppo dei mezzi della comunicazione sociale, 24 Gennaio 2005, in *Enchiridion Vaticanum* 23/ 7, 39 - 55, Dehoniane Bologna, 2008

strutturazione dei legami affettivi», ma anche «l'articolazione delle fasi educative e formative», oltre che «l'elaborazione e la diffusione di fenomeni culturali, lo sviluppo della vita sociale, politica ed economica». Il Pontefice, inoltre, dichiara l'urgenza del discernimento evangelico e di un impegno missionario per cogliere ed approfondire la storia della salvezza quale dinamico percorso che attualizza:

«La comunicazione di Dio con l'uomo, comunicazione che utilizza tutte le forme e le modulazioni del comunicare [...] La comunicazione tra Dio e l'umanità ha raggiunto la sua perfezione nel Verbo fatto carne. L'atto d'amore attraverso il quale Dio si rivela, unito alla risposta di fede dell'umanità, genera un dialogo fecondo. [...] Ricondotti nell'orizzonte di tale comunicazione ultima e decisiva, i media si rivelano una provvidenziale opportunità per raggiungere gli uomini in ogni latitudine, superando barriere di tempo, di spazio e di lingua, formulando nelle modalità più diverse i contenuti della fede ed offrendo a chiunque è in ricerca approdi sicuri che permettano di entrare in dialogo con il mistero di Dio rivelato pienamente in Cristo Gesù. Vi è poi un momento culminante in cui la comunicazione si fa comunione piena: è l'incontro eucaristico»¹⁰⁹.

Questo dato di fatto implica di conseguenza che si deve impostare un cambiamento tenendo conto della cultura mediatica in cui vivono. Nella celebrazione liturgica, fondamentale espressione della comunicazione con Dio e con i fratelli, non si può prescindere dalla constatazione che «i soggetti che celebrano risentono dei linguaggi e della cultura contemporanei». A partire da questi stimoli diventa sempre più opportuno mettere in luce quegli aspetti che in modo più diretto riguardano il contesto celebrativo quale luogo privilegiato e preferenziale per la comunicazione della fede.

Una delle affermazioni più significative circa la dimensione comunicativa della liturgia, si trova al n. 43 del Direttorio sulle comunicazioni sociali nella missione della Chiesa, *Comunicazione e missione*:

«la liturgia può essere considerata il codice dei codici, presupposto di ogni altro codice mediatico e paradigma di ogni autentica comunicazione».

Il Direttorio profila la «liturgia come pienezza di comunione», come «luogo in cui si disvela un più vasto orizzonte di percezioni», ed evidenzia il linguaggio celebrativo «come valore fondante l'esperienza della gratuità e della libertà». Il Direttorio offre la possibilità di un cammino di riflessione sulla celebrazione liturgica: «come pienezza di comunicazione orienta l'attenzione sulla liturgia quale azione comunicativa; ne rivela il linguaggio celebrativo come valore fondante l'esperienza della gratuità e della libertà; luogo in cui si disvela orizzonte di percezioni. Il tutto con le potenzialità del linguaggio omiletico»¹¹⁰.

È fondamentale tener presente che «nella liturgia, considerata come luogo rivelativo ed educativo della fede, si attua una particolare forma di comunicazione. Per questo è necessaria la consapevolezza di una iniziazione alla fede come fondamento per comunicare la fede; il vertice di

¹⁰⁹ *Il rapido sviluppo ...*, nn. 4 - 5

¹¹⁰ CM, 60 - 65

tale comunicazione si attua nell'Eucaristia in cui la comunità cristiana comprende se stessa mentre si attua la comunicazione tra Dio ed il suo popolo nel sacramento».¹¹¹

CM, n. 60, definendo il rito liturgico come dialogo permanente tra Dio ed il suo popolo, presenta tale dialogo come un itinerario, un processo complesso nel quale si coglie che c'è in gioco una realtà molto più ampia del semplice scambio di parole. Abbiamo l'iniziativa preveniente di Dio che «raduna»: Dio ha già parlato e continua a parlare nell'azione di radunare il suo popolo. Il radunarsi dell'assemblea che celebra è già una risposta al Dio che ha parlato, radunando. È già questo un forte evento comunicativo perché ne esprime la realtà dialogica, divenendo nello stesso tempo presupposto da cui scaturisce un «atto rivelativo originante una nuova comunicazione». Altra sottolineatura che emerge in CM, n. 61 è che

«la liturgia affinché possa sprigionare le sue risorse comunicative, deve attuare tutti suoi codici peculiari», solo in tal modo «la celebrazione introduce nell'esperienza del mistero divino».

Da questo punto di vista, pur sottolineando come la liturgia abbia i suoi codici peculiari, non è da sottovalutare come la cultura mediatica abbia favorito la riscoperta della globalità della comunicazione antropologica che purtroppo in ambito ecclesiale e liturgico resta ancora ancorato alla dimensione concettuale e razionalistica. Altro passaggio significativo è dato da CM, n. 62 che considera l'importanza ed il valore di «un ambiente comunicativo adeguato per favorire la messa in opera della celebrazione liturgica». Il Direttorio parlando di «ambiente comunicativo» fa emergere l'importanza del linguaggio simbolico, come luogo che apre ad un più ampio orizzonte di significazione perché la celebrazione diventi realmente ambiente vitale.

La stessa omelia, nel rispetto della sua natura rituale, come forma di comunicazione non può non «tener conto dell'uditorio e della mentalità diffusa, profondamente segnati dai processi mediatici» (CM, 63). Il Direttorio, dunque, offre degli spunti di riflessione non indifferenti per una pastorale liturgica efficace.

Dal punto di vista pastorale, però, la liturgia, ed in particolare la Celebrazione Eucaristica, si presenta spesso non come realtà appartenente ad una comunità di fede ma:

«Come occasione di evangelizzazione di coloro che solo del tutto occasionalmente vi partecipano. Un *modus celebrandi*, una regia liturgica che non tenga conto, ma proceda come se le persone fossero tutte nella ottimale condizione della *actuosa participatio*, chiude gli occhi di fronte alla realtà. [...] Ciò esclude un'azione liturgica monocorde, al contrario, una configurazione variegata e polifonica. Si connette al vissuto ecclesiale concreto, trova forma e concretezza sul versante specificatamente antropologico. Appare così come il criterio di multiformità si franga e si determini come criterio di articolazione e di molteplicità; quest'ultimo poi si configura e a partire dalle esigenze native della fede cristiana e a partire dal vissuto della comunità. Le celebrazioni belle attirano, nutrono, sono luoghi in cui si ascolta la voce di Dio»¹¹²

¹¹¹Cfr. M. SODI, *Il «codice dei codici» e la comunicazione della fede*, in «Rivista liturgica» 92/3 (2005), 332 - 336

¹¹²S. LANZA, *La parrocchia in un mondo...* 83 - 84

6 Una celebrazione dalla dimensione narrativa simbolica

La SC ha affermato che per rinnovare la liturgia è necessario partire dalla sua identità, principio fondamentale dal quale ha fatto dipendere la stessa riforma liturgica: la celebrazione liturgica è originale ed originaria nell'opera della salvezza e nella crescita della vita cristiana. Da ciò la sua collocazione all'interno della storia della salvezza recuperando lo spessore dell'agire liturgico, quale azione di Cristo e della Chiesa, e formalizzando il ruolo di mediazione simbolica del linguaggio rituale. Il Concilio, nel riconoscere la presenza di diversi atti compiuti verbalmente, rilevò «che vi è una corrispondenza tra la liturgia intesa come azione ed il linguaggio inteso anch'esso come atto, anzi come una molteplicità di atti che realizzano l'azione celebrativa»¹¹³.

La celebrazione, quindi, non è semplicemente trasmissione di contenuti ma un'azione viva ed efficace partecipazione al Mistero celebrato, anzi è proprio la partecipazione piena al Mistero che ne rende comprensibile il contenuto, fino a divenirne dialogo comunionale.

Nella celebrazione liturgica:

«il ruolo di mediazione sensibile di quell'azione sacramentale nella quale si attua l'ufficio sacerdotale di Cristo, poiché non è svolto solamente dalla lingua; per promuovere un'autentica partecipazione occorre ritrovare la verità umana dell'azione liturgica ecclesiale e la serietà di un'azione in cui l'uomo è impegnato con tutto se stesso, e questo deve valere anzitutto per l'azione linguistica. Perciò è necessario disporre di una competenza specifica che, rispettando la tipicità del "dire" liturgico, sappia articolare le strutture dell'evento linguistico e metterne in luce la forza operativa»¹¹⁴.

È un insieme testuale celebrazionale che si compone di riti, di gesti, di parole, di canto; la stessa Parola si esprime in vari generi letterari che evidenziano la ricchezza e la molteplicità di esperienze vitali che ad essa soggiacciono. La celebrazione liturgica manifesta, dunque, la celebrazione e la sua complessità dal punto di vista sia dei contenuti che dei modi di comunicare; sia dei soggetti che comunicano che degli effetti della comunicazione.

La linguistica individua nel discorso una struttura triangolare: noi parliamo di qualcosa, cerchiamo qualcosa, ci intendiamo su qualcosa; tale struttura deve essere integrata in riferimento a tre principali fattori: «parola, evento e comunità»¹¹⁵. Solo così il linguaggio, ed in particolare il linguaggio della fede, non è separato dalla vita in quanto in essa le espressioni verbali trovano significato interpretativo e comunicativo, vengono legate costitutivamente alla comunità e trovano il loro fondamento in un evento salvifico che si radica nella storia. Il «testo biblico è il frutto di un dinamismo di comunicazione in quanto in esso si intrecciano le dimensioni dell'evento nella sua risonanza personale e comunitaria; tale evento non è solo un fatto episodico ma l'originario stesso,

¹¹³ Cfr. L. GIRARDI, «Conferma le parole della nostra fede». *Il linguaggio della celebrazione*, CVL Roma, 1998, 47

¹¹⁴ L. GIRARDI, «Conferma le parole della nostra fede»..., 57 - 58

¹¹⁵ R. MANCINI, *Comunicazione, identità, trascendenza...*, 87

il costitutivo della realtà: la comunicazione, infatti, non è cominciata con l'Incarnazione, ma già fin dalla creazione, ed è poi continuata lungo tutta la storia della salvezza»¹¹⁶.

Il testo biblico non può essere assolutamente considerato come un resoconto storico, ma è una testimonianza la cui dimensione narrativa lega in modo efficace il tempo della storia con il tempo del racconto conducendo all'accoglienza libera e personale dell'esperienza credente. In tal modo il testo diventa portatore di senso e testimone di un evento stabilendo una relazione tra persone: Dio si rivolge all'uomo con gesti e parole e questi, interpellato, può rispondere in un coinvolgimento che non può non essere che personale e radicale. In tale relazione la valenza comunicativa non riguarda solamente il linguaggio verbale ma vi è anche un linguaggio dato dal contesto e che appartiene alla comunità credente¹¹⁷.

Il linguaggio biblico non è genericamente religioso, il punto di riferimento costante sono le "grandi opere" di Dio, narrate, celebrate in una continua apertura all'oggi dell'esperienza credente: la comunità proclamando, infatti, la presenza e l'azione di Dio nella storia, si ritrova nel cuore stesso dell'evento non quanto passato ma accadimento nell'oggi. «Nella narrazione biblica la dimensione narrativa si intreccia con la dimensione simbolica in maniera intrinseca: l'evento si fa simbolo e contemporaneamente nel simbolo si realizza l'evento. Si può cogliere l'evento come fatto storico nella dimensione narrativa ma appartenendo alla dimensione divina, trascendente è possibile comunicarlo come simbolo, non riducendo così l'evento ad un puro resoconto storico»¹¹⁸. Recuperare la dimensione narrativa e simbolica nel contesto della celebrazione liturgica della Parola significa riprendere sul serio la dimensione storica degli eventi della salvezza che originano e costituiscono la Rivelazione. È infatti proprio della rivelazione biblico – cristiana il radicamento negli eventi della storia; una storia intesa non come semplice contenitore della rivelazione ma come ambiente vitale ed esistenziale dell'incontro con Dio e gli uomini. Il testo narrativo proclamato nella celebrazione tende a trasformare così la stessa comunità in comunità narrante¹¹⁹ non solo con la dossologia ed il rendimento di grazie ma con l'offerta ed il dono di sé rispondendo, in tal modo, alla piena e definitiva comunicazione di Dio realizzatasi in Cristo Gesù morto e risorto.

¹¹⁶ X. LÉON – DUFOUR, *Lettura del vangelo secondo Giovanni, 1- 4*, Cinisello Balsamo (Mi) 1989, 165

¹¹⁷ Cfr. P. RICOEUR, *Dal testo all'azione. Saggi di ermeneutica*, Jaka Book Milano, 1983;: E' interessante l'approfondimento fatto dal filosofo francese in riferimento al testo scritto che trattiene in sé ma senza ingessarla la realtà viva della parola nel suo legame con il contesto vitale nella quale e per la quale è scaturita. Afferma Ricoeur: «Rivolgendosi ad un altro locutore, il soggetto del discorso dice qualcosa di qualcosa altro (rapporto o funzione referenziale). Questa funzione referenziale è fondata sulla frase che intende affermare qualcosa di vero o qualcosa di reale. Questa funzione referenziale è così importante da compensare in qualche modo un'altra caratteristica del linguaggio, quella di separare i segni dalle cose. Ogni discorso è così, ad un certo livello, ricollegato al mondo. Non si parlasse del mondo di che cosa si parlerebbe? Ma quando il testo prende il posto della parola accade qualcosa di importante: nello scambio di parola i locutori sono presenti l'uno all'altro, ma sono presenti anche le situazioni, l'ambiente, le circostanze del discorso. Solo così il discorso è pienamente significante. Il riferimento alla realtà è in ultima analisi riferimento a questa realtà che può essere individuata attorno ai locutori, attorno all'istanza stessa del discorso. Così nella parola viva, il senso ideale di ciò che si dice si piega verso la referenza reale, vale a dire verso ciò intorno a cui si parla. Il testo non è senza referenza, sarà appunto compito della lettura, in quanto interpretazione, a realizzare la referenza», 133

¹¹⁸ Cfr. G. RAVASI, "Ciò che abbiamo udito... lo narremo" (*Sal 78, 3 – 4*). *Narrazione ed esegesi*, in «Rivista biblica» 37 (1989), 347 – 350; F. RIVA, *L'esegesi narrativa: dimensioni ermeneutiche*, in «Rivista biblica» 37 (1989), 129 – 160

¹¹⁹ H. SCHMIDT, *Il linguaggio e la sua funzione nel culto cristiano*, in «Rivista liturgica» 58 (1971), 28 - 29 «Nella loro codificazione, i testi portano le tracce della funzione che assumono nella liturgia: sono scritti perché il soggetto che li assume agisca liturgicamente, perché ciò che dicono diventi la sua azione. Non sono scritti per la meditazione o per la lettura individuale e silenziosa». In tal modo i testi liturgici non rimandano ad una azione ma sono essi stessi "scrittura" di questa azione, almeno per quell'aspetto della liturgia che si concretizza in un'azione verbale.

La celebrazione liturgica è luogo privilegiato di educazione alla fede e di celebrazione della fede, in quanto in essa si rende attuale, mediante parole e gesti, la salvezza che Dio ha realizzato e continua a realizzare in Cristo Signore per opera dello Spirito Santo. La struttura della celebrazione liturgica è un itinerario di fede in quanto partendo dalla convocazione introduce all'annuncio ed all'ascolto della Scrittura, come evento sempre nuovo. Evento che provoca uno spazio interiore di accoglienza e di risposta che dalla preghiera conduce all'impegno.

Ogni qualvolta il Libro liturgico viene aperto nella celebrazione e la parola di Dio è proclamata comunitariamente vengono a crearsi le condizioni perché essa trovi vita; lo Spirito del Signore, che opera nella e per la comunità, la rende attuale e operante, dinamica ed efficace. Il problema più difficile da risolvere, ancora oggi, rimane di realizzare un effettivo «ambiente vitale comunicativo» in cui parole, gesti, azioni scaturiscano in modo sorgivo dall'esperienza pienamente umana di Dio e della sua parola, mediante presenze di «mediazioni» capaci di introdurre nella profondità e nella bellezza del Mistero celebrato in modo che sia la stessa celebrazione a plasmare e trasformare. Rimane indispensabile, a questo proposito, mettere in luce la forza della Parola proclamata ed il processo relazionale che attua e che influenza tutta la Celebrazione Eucaristica.

La Trinità operante nel dinamismo della storia della salvezza è il primo e principale artefice del dialogo che si attua tra Dio ed il suo popolo nella Celebrazione Eucaristica. Il n. 4 del Proemio alle Premesse al Lezionario (= OLM) così afferma:

«La parola di Dio vien pronunciata nella celebrazione liturgica non soltanto in un solo modo, né raggiunge con la medesima efficacia il cuore dei fedeli: sempre però nella sua parola è presente il Cristo, che attuando il suo mistero di salvezza, santifica gli uomini e rende al Padre un culto perfetto. Anzi, l'economia e il dono della salvezza, che la parola di Dio continuamente richiama e comunica, proprio nell'azione liturgica raggiunge la pienezza del suo significato; così la celebrazione liturgica diventa una continua, piena ed efficace proclamazione della parola di Dio. Pertanto la parola di Dio, costantemente annunciata nella liturgia, è sempre viva ed efficace per la potenza dello Spirito Santo, e manifesta quell'amore operante del Padre che giammai cessa di operare verso tutti gli uomini».

Cristo è la parola ultima e definitiva consegnata agli uomini da parte di Dio Padre; è Lui la manifestazione del Padre ed è in Lui che la comunità credente, per mezzo dello Spirito, entra in quella comunione divina a cui tutta l'umanità è chiamata a partecipare. La centralità di Cristo nella celebrazione liturgica è fondamentale in quanto in Lui si rende presente la Parola di Dio e la risposta degli uomini¹²⁰. La realtà teandrica presente nel Verbo fatto carne si prolunga nella Parola annunciata, celebrata, vissuta dalla Chiesa in modo particolare nella celebrazione liturgica per l'azione dello Spirito del Risorto. La Trinità è l'emittente primo della comunicazione:

«che ha una forma di comunicazione sua propria, e che è parzialmente nota solo attraverso quella forma di manifestazione che viene definita

¹²⁰A. LAMERI, *Prenotanda dell'Ordo lectionum Missae Struttura e principi teologici*, in «Notiziario dell'Ufficio liturgico nazionale» 25/2 (2006), 31 - 37

Trinità economica, di cui fa parte anche la Rivelazione. Ed il primo contesto che la Trinità ha incontrato attuando il suo disegno di comunicazione nei confronti dell'umanità è stato quello culturale. Mai Dio si è adattato, però, alla cultura perdendo qualcosa di sé; ma sempre ha attuato processi di inculturazione esemplari sia nei tempi che nei modi; tale inculturazione ha avuto nell'Incarnazione il suo punto culminante»¹²¹.

Tale comunicazione continua nella celebrazione liturgica evidenziandosi, innanzitutto, nell'azione stessa del «radunarsi» dell'assemblea celebrante¹²², quale manifestazione visiva della parola di Dio che nell'atto del parlare, nel suo comunicarsi mediante la parola pone in essere una realtà. Tale realtà è già, a sua volta, frutto di una Parola in quanto l'assemblea convocata dalla Parola, per la celebrazione del culto è il popolo di Dio la cui identità è epifania del dinamismo dei Sacramenti dell'Iniziazione cristiana iniziato grazie all'accoglienza e all'ascolto della Parola della fede.

La celebrazione liturgica avviene in un uno spazio particolare che è quello della chiesa,¹²³ da considerare come luogo particolare in cui la fede è celebrata. Lo spazio, come il tempo, viene coinvolto dalla celebrazione del mistero salvifico di Cristo, assumendo di volta in volta caratteri nuovi e originali così da poterne parlare come di un' «icona».

Come afferma Brambilla:

«Se il culto esprime la fede e costruisce la fede in quanto fede cristiana che si percepisce relativa alla Pasqua di Gesù, se il rito esprime e rende presente il «semel» della Pasqua nel «semper» di ogni luogo e tempo, allora il culto cristiano ha bisogno di luoghi per dirsi ed esprimersi, per costruire ogni giorno la vita umana come esistenza che riceve la sua forma nella Pasqua. Nello spazio liturgico è

¹²¹ C. CIBIEN, *Liturgia e comunicazione: azione e comunità*, in «Rivista liturgica» 92/ 3 (2005), 337 - 350

¹²² COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, Nota pastorale *L'adeguamento liturgico delle Chiese*, Roma 31. 5. 1996. «Notiziario Cei» 4/ 1996, 105 – 155, in *Enchiridion CEI* 19/ 6, 187 – 310, Dehoniane Bologna, 2002, al n. 11 afferma: «Chi si raduna nella chiesa è la Chiesa - popolo di Dio sacerdotale, regale e profetico - comunità gerarchicamente organizzata che lo Spirito Santo arricchisce di una moltitudine di carismi e ministeri. La Chiesa, in qualche modo, proietta, imprime se stessa nell'edificio di culto e vi ritrova tracce significative della propria fede, della propria identità, della propria storia e anticipazioni del proprio futuro. Lungo il corso dell'anno liturgico l'assemblea locale si raduna nell'edificio di culto, in comunione con tutta la Chiesa, per fare memoria del mistero pasquale di Cristo, nell'ascolto delle Scritture, nella celebrazione dell'Eucaristia, degli altri sacramenti e sacramentali e del sacrificio di lode. [...]L'assemblea che celebra, manifestando nella sua conformazione e nei suoi gesti il volto della Chiesa, è una realtà eminentemente viva, dinamica, "storica", in continua, anche se lenta, trasformazione. La liturgia, al di là delle apparenze, è profondamente sensibile rispetto alle vicende e alle trasformazioni ecclesiali e sociali. Salvo alcuni elementi essenziali ed immutabili, è anch'essa una realtà non definita una volta per tutte».

¹²³ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, Commissione episcopale per la liturgia, Nota pastorale, *La progettazione di nuove chiese*, Roma 18 febbraio 1993, 6/ ECEI. Al n. 11 così recita: «È l'assemblea celebrante che "genera" e "plasma" l'architettura della chiesa. Chi si raduna nella chiesa è la Chiesa - popolo di Dio sacerdotale, regale e profetico - comunità gerarchicamente organizzata che lo Spirito Santo arricchisce di una moltitudine di carismi e ministeri. La Chiesa, in qualche modo, proietta, imprime se stessa nell'edificio di culto e vi ritrova tracce significative della propria fede, della propria identità, della propria storia e anticipazioni del proprio futuro». Cfr. MESSALE ROMANO, *Principi e norme*, n. 258;

iscritta la storia della fede ma anche un'introduzione al mistero della fede». ¹²⁴

Il Concilio Vaticano II, con la costituzione dogmatica DV, ha determinato nella Chiesa un notevole risveglio di interesse per la parola di Dio. La vita della Chiesa è strettamente legata al dinamismo della parola di Dio: perciò il compito fondamentale della Chiesa è quello di lasciarsi permeare da essa per essere più feconda. La riforma liturgica del concilio Vaticano II non solo ha dimostrato di avere ampiamente recepito tale prospettiva ma anche contribuito a dare peso al servizio della Parola per la vita della Chiesa. La riforma liturgica esige, però, da parte della comunità ecclesiale una profonda comprensione di mentalità e di prassi: con l'uso della lingua parlata, cambia lo statuto della Parola nella liturgia in rapporto al contesto esistenziale dei fedeli. La pastorale liturgica, infatti, deve essere compresa ed impostata come un vero e proprio ministero ecclesiale e, quindi, non può non tener conto delle leggi della comunicazione umana, in un contesto culturale che ha fatto della comunicazione mediatica il suo canale preferenziale, con una notevole ricaduta antropologica. La liturgia, d'altra parte, rimane essenzialmente un'azione simbolica in cui la comunità cristiana celebra la parola di Dio come evento salvifico da accogliere nella fede. Lo scopo fondamentale della liturgia è quello di permettere che la parola di Dio possa attualizzarsi storicamente; raccontando le meraviglie operate da Dio, la Parola fa sperimentare la pienezza della rivelazione che in Gesù Cristo si è compiuta e consente all'azione liturgica di porre i fedeli in stretta connessione con gli eventi della storia della salvezza. La Scrittura è sempre attuale nel contesto della struttura dialogica dell'alleanza che ogni celebrazione liturgica è in grado di proporre e realizzare. Si è detto che l'efficacia della liturgia non dipende solo dalla ricchezza dei testi biblici ma anche dalla conoscenza e dal rispetto della sua particolare struttura celebrativa, la cui articolazione è alquanto complessa. Una conoscenza e rispetto che sono finalizzati ad una sempre più graduale ma intensa partecipazione dei fedeli. Tale efficacia si realizza, infatti, nel contesto di un'assemblea consapevole e disponibile ad accogliere ed a vivere il dono della Parola proclamata e celebrata. La Chiesa, per poter celebrare e vivere la liturgia, è chiamata a ricordarsi di essere radicata nella parola di Dio, da cui trae i riferimenti teologici essenziali per la sua azione rituale. Questo richiede una riflessione veramente seria, dal punto di vista pastorale, in relazione alla struttura della liturgia della intesa come dialogo salvifico tra Dio e l'assemblea. Nella Chiesa che riceve il dono della Parola non c'è solo Dio che parla ma c'è anche un popolo che risponde e tra la parola di Dio e la parola dell'uomo occorre che vi sia non solo una intensa relazione ma anche una profonda interdipendenza fino a diventare comunicazione di vita. I testi, i riti e i gesti della liturgia evidenziano lo scambio di messaggi che si stabilisce tra Dio e l'uomo, ciò ha come conseguenza che non ci si può limitare a celebrare affidandosi alla sua automatica efficacia; è necessario fare attenzione a come si attuano, nella loro componente comunicativa, gli elementi che strutturano la celebrazione. La salvezza di Dio ci raggiunge sempre come ha raggiunto un giorno in Gesù Cristo gli uomini del suo tempo, cioè nel rispetto delle dinamiche umane.

Di conseguenza nella dinamica ordinaria della salvezza, l'azione di Dio è tanto più efficace quanto più gli strumenti sono umanamente pregnanti, veri, significativi. In tal modo la celebrazione, come tale, potrà svolgere il compito di educare l'assemblea all'ascolto e all'accoglienza della parola di Dio in modo da fare scaturire una risposta autentica e piena. Diversamente la liturgia corre il rischio di diventare insignificante dal punto di vista celebrativo e poco incisiva dal punto di vista ecclesiale.

¹²⁴ F. G. BRAMBILLA, *Lo spazio liturgico luogo della "fede"*, in «Rivista di pastorale liturgica» 3/ 95, 3 - 13

Un'ultima riflessione al termine di questo lavoro riguarda l'ermeneutica con cui rileggere i termini di formazione, comprensione, partecipazione, a partire dalle mutate prospettive antropologiche dal concilio ad oggi. Emerge infatti dal testo della SC che i padri conciliari hanno realizzato la riforma liturgica sì tenendo conto delle mutate situazioni storico culturali, ma con un retaggio formativo teologico e culturale che oggi è notevolmente cambiato. Il contributo non indifferente che la riflessione teologico – pastorale è chiamata a dare riguarda la «nuova traduzione» del linguaggio della fede agli e per gli uomini del nostro tempo, nella duplice fedeltà al Dio di Gesù Cristo ed all'umanità di oggi; un ministero ecclesiale di vitale importanza per rimanere fedeli allo spirito della riforma liturgica conciliare che ha fatto riscoprire nella centralità ed essenzialità della vita liturgica, l'autentico e fecondo cammino per la vitalità della vita e della missione della Chiesa.

In questo cammino noi Pie Discepole siamo chiamate ad esserci, con competenza, con amore e profondo senso di responsabilità: «in Cristo e nella Chiesa».